

1911
OTTOBRE
1931

IL VENTENNALE

DELL'OCCUPAZIONE ITALIANA DELLA TRIPOLITANIA



XI Ottobre, XXVIII Ottobre, IV Novembre, XI Novembre :

ecco per noi italiani le più memorabili ricorrenze, connesse tra loro non solo per ragioni ideali; ma per realtà storica.

“ Da Tripoli partì la scintilla dell'Epopea,,

ha detto il nostro Governatore; l'epopea che ebbe per tappe gloriose la Vittoria e la Rivoluzione, e su cui s'irradia la radiosa luce della Maestà del Re che da un trentennio riassume le speranze e le fortune della Patria nostra.

Nel giorno di esultanza nazionale ch'è oggi, la nostra modesta e incompleta pubblicazione sul Ventennale dell'occupazione libica esce alla luce, senza alcuna pretesa, se non quella di ricordare che venti anni di sacrifici e di passione hanno impresso su questa terra l'incontestabile crisma d'italianità reso imperituro per virtù del Regime.

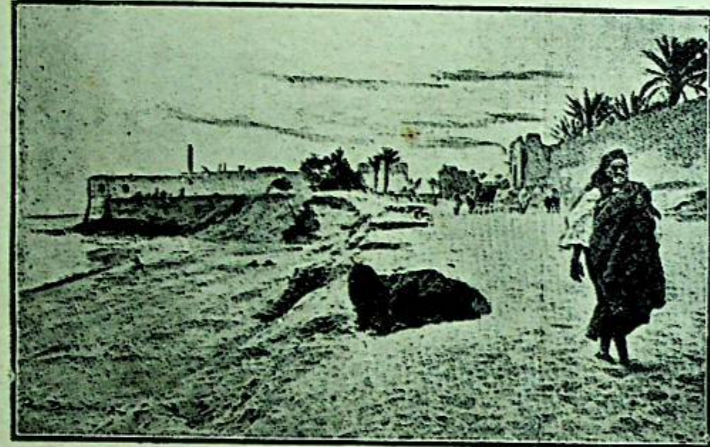
Viva il Re! Viva il Duce!

TRA STORIA E CRONACA

Da Tripoli turca a Tripoli italiana

La colonia italiana di Tripoli aveva l'abitudine di festeggiare con solennità le ricorrenze patriottiche e religiose. I vecchi tripolini ricordano l'uscita del Consolo d'Italia a Pasqua di Resurrezione; giorno in cui il nostro rappresentante — subentrato a quello francese nel 1907 alla protezione della Missione Francescana — si recava alla Cattedrale in grande uniforme preceduto da «cavas» indossanti fastose divise, fiancheggiato dai maggiorenti della colonia italiana e seguito da tutti i componenti di essa. A piazza Banco di Roma una compagnia della

turco sembrava che si cominciasse a dare una certa importanza alle nostre agitazioni. Il governatore dell'epoca, Ibrahim Pascià, il 31 agosto partiva da Tripoli per Costantinopoli, in seguito a richiamo del Governo centrale, e rimaneva qui a coprire le funzioni di «valli», il «def-tardar» (1) del «vilajet», Ahmed Bessim Bey. Ibrahim Pascià, giunto a Costantinopoli, persuase il Governo ad agire in qualche modo e fu in seguito a tali pressioni e a quelle del comitato centrale «Unione e Progresso», sollecitato da una vibrata «mázbata» della Sezione di Tripoli,



Tripoli turca - La strada per Sciará Sciát, oggi «Belvedere».

guarnigione turca, con la musica, presentava le armi al passaggio del nostro console che poi nel tempio, tra gli altri rappresentanti esteri, occupava il posto di onore.

I ricevimenti ufficiali in Consolato riunivano i consoli connazionali di tutti i ceti e fra loro regnava la più completa e schietta cordialità ed un vero affiatamento.

Malgrado le delusioni subite in passato era immanicabile, in quelle occasioni, l'entusiastico brindisi finale al sospirato evento di un'azione italiana, che — purtroppo — sembrava non dover mai più realizzarsi, dopo i tentativi svaniti all'epoca di Crispi e dei Consoli Scaviglia e Medana.

L'ultima volta che la colonia italiana si riunì per una ricorrenza nazionale fu in occasione del XX settembre 1911, cioè pochissimi giorni prima dell'occupazione.

Reggeva il nostro Consolato, in quell'epoca, Carlo Galli, giovane di appena 29 anni, energico e geloso custode dei nostri diritti e che ha lasciato una luminosa traccia di sé nella storia della preparazione per la conquista di Tripoli.

Quel XX settembre alcuni nostri connazionali residenti a Tripoli vollero riunirsi intorno all'avv. Galli che, oltre ad essere un capo, diciamo così spirituale, era un animatore e un organizzatore faticoso ed instancabile. La serata fu brillantissima; qualche cosa aleggiava in aria; malgrado che nulla di positivo si fosse verificato nel quieto vivere di Tripoli; tutti avevano la sensazione di qualche avvenimento imminente, nessuno però avrebbe potuto mal sopporre che l'evento si sarebbe verificato a così breve scadenza.

In quella sera fece la sua prima comparsa ufficiale un nuovo funzionario dell'Ufficio postale italiano: il sig. Parisio, venuto a Tripoli da pochi giorni; il Consolo lo presentò a tutti gli intervenuti.

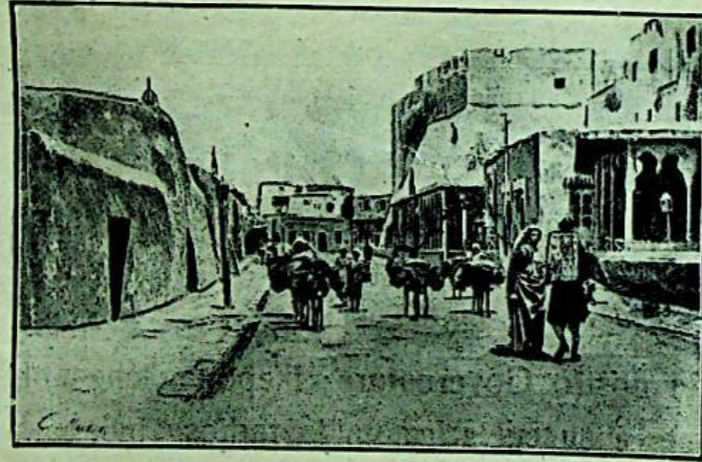
Una settimana dopo, i pochi nazionali rimasti a Tripoli ebbero la sorpresa di sentire il console Galli ordinare loro di apprestarsi alla difesa, sotto gli ordini del Capitano Verri, dello Stato Maggiore Italiano, ch'era appunto il sig. Parisio, giunto a Tripoli sotto l'identità di funzionario postale.

In quello scorcio di settembre la campagna nazionalista s'era intensificata in Italia; qui a Tripoli se ne seguivano con viva attenzione le fasi e per opposti interessi; gli italiani in cuor loro speravano in un'azione concreta, e nell'ambiente

che la Porta si decise a mandare qui il «Derna», carico di armi e munizioni.

La stampa indigena locale diventava in quei giorni sempre più violenta verso di noi, spacciando frasi per eccitare e rivolgere gli arabi ai nostri danni.

In tale atmosfera elettrizzante, la sera del XX settembre 1911, il nostro Consolato risuonò di insoliti entusiastici brindisi alle maggiori fortune



Tripoli turca - Suk el-Handik, oggi Corso Vittorio Emanuele III.

d'Italia e quando il ricevimento ebbe termine, un gruppo di nostri connazionali tra cui si notavano: Luigi Belli, Vincenzo e Francesco Muccilli, Sebastiano Zaccaria, i fratelli Guido e Valentino Cortini, Costanzo Barliero, l'ing. Paolino Aprato, Matteo Martinez, Vittorio Hassan ed altri; e fra essi le signorine Nelly Nahum e Fortunata Nunes Vais, a Piazza Banco Roma improvvisarono un ballo all'aperto al suono della «Marcia Reale» e dell'«Inno di Garibaldi».

La clamorosa manifestazione di nazionalità, avvenuta oltre le 2 di notte, si ripercosse sui nervi dei turchi, tanto che al mattino seguente l'ufficiale

degl'zaptié di guardia al Carcere di Uessaia, propiciente alla piazza dove era avvenuta la coreografica riunione, si recò in Consolato a protestare contro i disturbatori.

Formale protesta e nulla più, poiché i turchi, in fondo, speravano che, come le altre volte, le nubi minacciose che ingombravano l'orizzonte si sarebbero dileguate e quindi avevano tutto l'interesse di evitare qualsiasi incidente per non dare pretesto all'Italia di compiere il passo che tanto temevano.

La preparazione

Pietro Verri l'eroe — uno dei primi Caduti per la conquista della Tripolitania, — era già venuto qualche anno prima qui in Colonia per raccogliere dati di carattere militare per il nostro Stato Maggiore, nella eventualità di un'azione italiana.

Ritornò a Tripoli verso la metà di settembre ed ebbe come attivi collaboratori, oltre al nostro vice console Galli, e al cav. Saman, interprete di 1ª classe, in servizio presso il nostro Consolato, Luigi Belli, Vincenzo Muccilli, Sebastiano Zaccaria, Ciccio Di Vita, Lorenzo Damiani, Matteo Martinez, Scardino ed altri.

L'opera di informatore di Pietro Verri si può apprezzare nel «Manuale dell'Ufficiale in Tripolitania», compilato dal nostro Stato Maggiore e distribuito alla Marina ed all'Esercito che operò contro Tripoli.

Giunse in Colonia, come abbiamo detto, sotto ben diversa identità da quella che fosse effettivamente. Incontratosi con Vincenzo Muccilli all'Hotel dell'«Universo», allora esistente in zenghet el-Franzis, gestito dai Bastianini, fu dal Muccilli riconosciuto, ch'è aveva visto a Napoli da tenente, in casa della Marchesa Beneducci. Verri negò:

— No, no, sono Parisio; io non conosco questo Pietro Verri.

I più fidati seppero, poi, della sua vera identità e così collaborarono con lui negli ultimi giorni. Già precedentemente il rag. Muccilli un giorno, mentre alloggiava all'Hotel Transatlantico — che trovavasi a zenghet Dargut aiutato dal proprietario Federico Milul — entrò di soppiatto nella camera dell'ingegnere Abdalla Ouannes, direttore dei lavori pubblici, rilevò i piani del porto e li spedì a Roma.

L'anno prima l'ing. Guido Cortini con la coope-

razione di un tipografo della Stamperia del Banco di Roma, tal Valentino, aveva fatto un lucido della zona portuale che aveva potuto ottenere dall'ingegnere Mustafá Effendi, direttore dei lavori marittimi; lucido che consegnò al nostro Consolo Pestalozza.

L'ing. Bordone, venuto a Tripoli negli ultimi tempi del dominio turco per studiare la faldamenta della Gefara in rapporto ad una nostra occupazione, ebbe efficace aiuto anche dall'ing.

(1) Il «def-tardar» era un funzionario incaricato degli affari di finanza.

do Cortini che lo presentò all'ing. dell'acquedotto, Weber, un'azienda, dal quale riuscì ad ottenere preziose informazioni intorno alle sue ricchezze.

L'ing. Bordone, come è noto, ritornò in Colonia con l'occupazione italiana e vi capo sezione nel Compartimento del Genio Civile di Tripoli.

La creazione di interessi economici in Tripolitania venne affidata al Banco di Roma, che il 16 aprile 1907 aprì la sua prima succursale di Tripoli.

L'Istituto assise ottimamente il compito affidatogli per la penetrazione pacifica italiana in Tripolitania ed in Cirenaica: tra le molte opere, il 16 agosto 1910, veniva inaugurato un mulino, che ancora veniamo, anziché oggi a deposito militare; il mulino era capace di macinare 200 quintali di grano in 24 ore, ed era dotato di silos capace di contenerne 3000 tonnellate.

Il compimento dell'opera, che costituì una brillante affermazione di italianità e il resoconto entusiastico della cerimonia inaugurale pubblicato nell'«Eco di Tripoli», diretto da Costanzo Barliero, non furono troppo graditi alle autorità ottomane che vivevano nel grande fabbricato del mulino una capace caserma per alloggiarvi le truppe italiane che sarebbero sbarcate a Tripoli.

Oltre alla penetrazione di italianità spiegata dal Banco di Roma, erano nostri efficaci strumenti di propaganda: le scuole, tra cui quella tecnico-commerciale diretta da Gianetto Paggi, l'ambulatorio «Guido Baccelli» a cui si consacrò il dr. Barba ed infine, l'opera che spiegavano i Missionari francescani, tutti di nazionalità italiana.

Il nostro Consolato, verso gli ultimi mesi dell'occupazione era retto, come abbiamo detto, dal vice console Galli, e vi erano addetti Michele Saman, interprete — fulgida figura di eroe, morto poi sul campo durante la Grande Guerra — l'interprete Hamed Smirli e il cancelliere Alfonso Terreni.

Tre «cavas» erano addetti al servizio: Fghi ben Hamed — oggi usciere alla Ragioneria del Governo — e tali Hag Adaláa Scrut e il figlio di questi Hag Monamed (1);

La stampa locale italiana era rappresentata dall'«Eco di Tripoli» e dall'«Economista», il primo diretto da Costanzo Barliero ed il secondo da Giulio Fabbrì della «Tribuna».

L'«Eco di Tripoli» era di proprietà di Gustavo Zaccaria, stampatore in Colonia, apparteneva al professor Zanussi, della Scuola media italiana, che pubblicava un settimanale il quale finì per essere sequestrato e sospeso dalle autorità turche a causa della sua arida propaganda di italianità. Tempo prima usciva anche un altro giornale in lingua italiana. Negli ultimi tempi del dominio turco si stampò nella Tipografia del Banco di Roma «La Stella d'Oriente» curata da Pietro Pasetti.

E' da ricordare ancora l'opera di pubblicitaria del prof. Ferdinando Cipolini della Scuola tecnico-commerciale, collaboratore polemico dell'«Eco di Tripoli».

Il rag. Muccilli era corrispondente dell'«Unione», della «Tribuna» del «Corriere della Sera», che tenne per 17 anni, del «Corriere d'Italia» e del «Secolo».

Il dr. Sebastiano Zaccaria era corrispondente dell'«Ora» di Palermo e Vittorio Hassan della «Stampa» di Torino.

Prodromi di guerra

Non appena negli ultimi giorni di settembre i prodromi della imminente conquista si manifestarono inequivocabilmente, una dozzina di corrispondenti di giornali nazionali sbarcò a Tripoli: Luigi Barzini del «Corriere della Sera», Corrado Zoli del «Secolo», Giuseppe Beviome della «Stampa», Felice Osea e Pietro Pasetti del «Giornale d'Italia», Paolo Giordani, Giuseppe Piazza e Giuliano Bonacci per la «Tribuna», Savorgnan di Brazza per il «Resto del Carlino», Carlo Scarfoglio, Paolo Scarfoglio e Filippo Falvela per «Il Mattino» ed Ernesto Vassallo per il «Corriere d'Italia». Agente, della «Stefani» era il conte Camillo Du Lac, che già risiedeva a Tripoli.

I corrispondenti giunsero quando la città era già in fermento e l'esodo degli europei cominciava.

Fino a pochissimi giorni prima della dichiarazione di guerra, la convinzione di un'imminente azione dell'Italia, si può dire, era penetrata più negli ambienti turchi ed indigeni che in quelli dei nostri connazionali, come dimostreremo in seguito con un significativo episodio.

Il console Galli per chi gli chiedeva nuove su questo soggetto era abbottonatissimo; una prima certezza si ebbe il 21 settembre, giorno in cui il rag. Muccilli ricevette una cartolina da Torino, inviatagli da Giuseppe Beviome.

La cartolina, datata il 16 settembre, che abbiamo sott'occhio, raffigura la R. N. «Roma» e dice:

«Mio caro amico, «Mille grazie del ricordo e dell'arrivederci. E davvero è «facilissimo» che ci rivediamo al più presto. Le nuove sono eccellenti. Ti mando l'imagine di una nave che vedremo davanti a Tripoli. «Oggi ho veduto qui Bresciani lietissimo. Salutami tanto Tappo (2) e tutti gli amici. «A te un abbraccio.

BEVIONE».

L'episodio che abbiamo accennato, e che stiamo per raccontare dimostra come fino alla dichiarazione di guerra — consegnata, come si sa, al Gran Visir dal nostro rappresentante a Costantinopoli, nella notte del 26 al 27 settembre — a Tripoli nell'ambiente italiano, nulla si conosceva di certo, mentre fin nell'interno già si iniziava l'organizzazione difensiva per ostacolare, se non lo sbarco, l'avanzata delle nostre truppe.

Il fatto, di cui furono principali protagonisti i fratelli Cortini e che per mero caso non costò loro la perdita della libertà e forse quella delle loro vite è il seguente:

L'ing. Guido Cortini, il fratello Valentino e l'assistente Bondanini si trovavano in quei giorni nei



Tripoli turca - Piazza dell'orologio

pressi di Zavia per lo studio del tracciato della strada Zanzur-Zavia-Jefren, per incarico del Governo turco. La sera del 19 settembre erano tornati a Tripoli per solennizzare il XX settembre insieme ai connazionali; a festa finita, nel congedarsi dal Consolo Galli, l'ing. Cortini gli domandò se — date le voci che correvano — ritenesse prudente il loro allontanarsi da Tripoli, in località dove, in caso di qualche complicazione, si sarebbero trovati completamente isolati, in mezzo a popolazioni, indigene e senza possibilità di avere notizie tempestive se qualche evento realmente accadesse.

Il Consolo lo assicurò che formalmente nulla esisteva di concreto e che parlasse pure tranquillo; poi lo richiamò e gli disse: Se però ricevesse un mio biglietto, torni subito a Tripoli senza indugi.

Essi raggiunsero la località del lavoro e non rilevarono nulla di anormale; soltanto due giorni dopo il loro arrivo notarono dei fatti molto significativi: assenze prolungate di gendarmi di scorta; il Mudir di El-Maja, che tutte le sere si recava a trattenerli in conversazione nella loro tenda e che li riforniva di acqua dolce, non si faceva più vivo; fra gli indigeni un'inconsueta turbolenza che si concretava in veri dispetti, assolutamente contrari al rispettoso comportamento da essi sempre tenuto fino a pochi giorni prima.

La sera del 26, mentre il piccolo gruppo lavorava lontano dall'oasi, fu avvicinato da un indigeno che consegnò all'ing. Guido un biglietto inviato di tutta premura da un amico di Tripoli.

E' interessante riprodurre il documento, che è un vero, genuino quadro di quello che avvenne a Tripoli dal 21 al 26 settembre:

«Signor Cortini,

« Pare che gli avvenimenti precipitino. Il Consolo nostro risponde a tutti, che se saprà qualche cosa ci farà tutti avvertiti. L'esodo degli europei continua; domenica ne partirono un 100, e oggi col piroscafo francese (3) ne covrebbero partire un 300, ma il piroscafo forse non li condurrà. Col vapore Bisagno giunto dall'Italia ieri lunedì vennero Harzini, Bonacci, Vassallo ed altri e 4 che non conosco, quali corrispondenti di guerra; e il piroscafo arriva solo a Derna e ritorno. « Giovedì giusto il telegramma, deve giungere a Bresciani; con lo stesso piroscafo parturanno molti altri. Il Consolo Galli ieri ha sequestrato i giornali italiani alla posta. « Io non so che dire; certo che lei dove è, è e molto meno sicuro che a Tripoli. Saluti ed auguri.

« 26-9 ore 8 mattina

« VITTORIO RUGGERO ».

La mattina del 27 l'ing. Cortini e i suoi compagni, partivano a cavalcò da El-Maja verso Tripoli e per non dare nell'occhio agli indigeni, dai quali si sentivano sorvegliati, misero in recarsi al lavoro consueto; poi, quando furono al largo dell'oasi, si aversero rapidamente verso Tripoli. Giunti a Gargaresc incontrarono un indigeno a cavallo che veniva di corsa verso di loro e che consegnò una lettera, contenente un biglietto del Consolo Galli con una sola parola molto eloquente: «Roma».

Accertato il passo giunsero in città e lasciate le cavalcature si recarono al Consolato, attraversando la città che si presentò loro sotto un insolito aspetto, con tutti i negozi chiusi, senza una persona che circolasse; periteticamente deserta. Erano le tre del pomeriggio. Au Arba Arsaat trovarono tutto l'isolato del Consolato, del Banco di Roma e della Chiesa Cattolica, e le adiacenze fino ai Bastioni, chiuse da molteplici cordoni di soldati turchi con fucile a baionetta innastata, attraversate le file dei soldati giunsero alla porta del Consolato e venne loro ad aprire il Consolo in persona. E' facile immaginare l'accoglienza che ebbero giacché l'avv. Galli nutriva, ormai, poca speranza di rivederli.

Infatti, se non fosse pervenuta la sera del 26 la provvidenziale lettera degli amici di Tripoli, che descriveva la critica situazione e fece decidere la partenza, il biglietto del Consolo non sarebbe giunto più in tempo, giacché — come poi si seppe — appena due ore dopo la partenza dei tre italiani, giunse ad El-Maja un gruppo di cavalieri mandati dal Caimacam di Jefren per catturarli; avvecone appreso la recentissima partenza si misero ad inseguirli e, per puro caso, non li raggiunsero nei pressi di Zanzur.

Questa spedizione per la cattura del Cortini organizzata dal Caimacam di Jefren, trova un certo riscontro nella seguente protesta di fedeltà del notabili della zona — che con tale cattura si voleva evidentemente corroborare — inviata al «Mutassarif» del Gebel, il 28 settembre, perché la trasmettesse al «vall» di Tripoli (4):

« All'illmo Mutasarif del Gebel, « I sottoscritti, avendo rilevato, in questi ultimi tempi, tanto dal giornale «Tarakki», come da tutti gli altri periodici esteri e pubblicati nell'impero, che l'Italia ha delle mire di occupazione del «vilajet», mire che essa rende di pubblico dominio mediante la sua infama (sic) stampa, onde ottenere il favore della nazione e verso tali intenzioni, dichiarano grandi e piccioli, pur non discostandosi dalla moderazione, di essere pronti a versare, fino all'ultima goccia, il loro sangue per difendere la patria, tutelare e i diritti della nazione a cui essi appartengono (sic).

« Tale propaganda non ha alcuna importanza e per i sottoscritti quali non la temono, essendo sicuri dei provvedimenti, che prenderà contro di essa l'autorità. Viva il Governo! Viva il Sultano! « Finalmente i firmatari s'impegnano di non ve-

(1) Hag Abdalla e Hag Mohamed avevano il soprannome di susif er-rumia - negro - (schiavo) della cristiani. - e tale nomignolo fu dato loro perchè, secondo quanto ci hanno riferito degli indigeni, il primo da bambino fu condotto al Fezzan da una ricchissima viaggiatrice europea. Probabilmente si tratta della olandese Tinne che fu poi trucidata laggiù. Questi due «cavas» sono morti da tempo.

(2) Vittorio Hassan.

(3) Il «Tasma» della compagnia di navigazione mista «Tousche».

(4) Ministero della Guerra - Stato Maggiore dell'Esercito UH. Storico - Campagna di Libia vol. I pag. 219.

« In meno del difendere il paese ad essi lasciato
« in eredità dai loro antenati, come tutti sanno.
« Cola pugnava di voler trasmettere al «vi-
« lajet» la seguente protesta, i sottoscritti con la
« massima osservanza si firmano ».

Il caso del «Derna»

Mentre gli animi sono così sospesi una notizia
si sparge in un baleno per la città: è arrivato il
piroscafo turco «Derna» carico di armi e munizioni.

La notizia produce un'impressione vivissima:
costernazione nella Colonia italiana; entusiasmo
nell'ambiente degli ottomani che dicono agli arabi
con bacchante: «vedete se la Turchia pensa a noi!
Ci ha mandato in tempo le armi, stuggendo alle
navi italiane».

Difatti, il piroscafo turco, abilmente camuffato
era riuscito ad eludere la sorveglianza delle nostre
navi, in crociera nelle acque di Tripoli, dalla sera
precedente. La «Roma» che aveva il compito di
perquisire il settore centrale avvistò il piroscafo
a notte inoltrata: lo illuminò con un suo proiettore
ma non lo riconobbe. Sulla coperta del «Derna»
si vedevano caricate delle balle di paglia e il nomi-
nativo di esso era stato cancellato. Il nome del
porto d'armamento, «Hamburg», era stato svi-
stato conservandone le prime tre lettere e aggiun-
gendovi la terminazione «itaz». Così che il «Der-

na» quotidiani nazionali e stranieri. E il telegramma
annunciava che il «Derna» era giunto a Tripoli,
carico di 44.000 fucili e 20.000 cassette di cartucce.

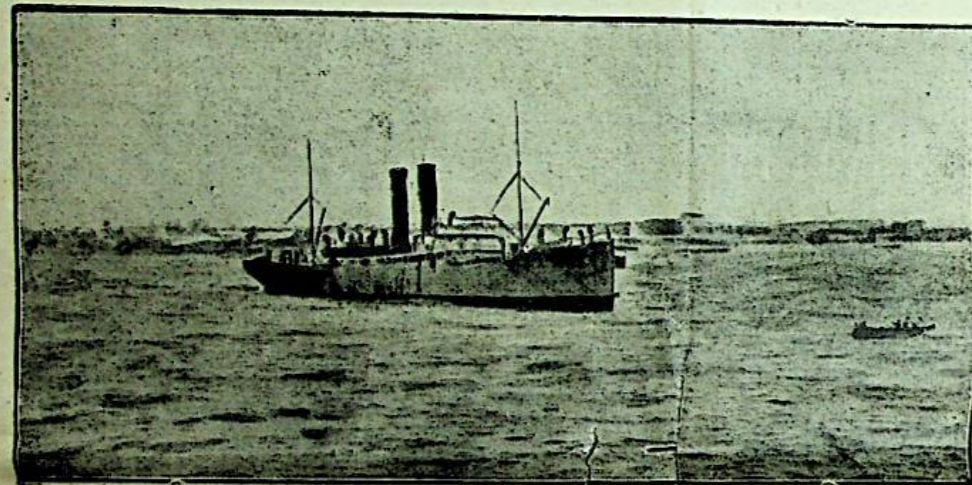
Il Comandante del «Roma», Capitano di vascello
Giovanni Lovatelli, ricevette la notizia, che
però, tra Ministero e Ammiraglio fu travasata in
quanto finiva per dire testualmente: «per veri-
ficare se, come dicesi piroscafo «Derna» giunto
Tripoli».

Il Lovatelli in seguito a tali ordini, nella notte
del 27 al 28, si avvicinava a Tripoli alla distanza
di meno di un miglio dalla città e inviava una
lancia a compiere una perlustrazione nel porto
per rendersi conto dell'arrivo del piroscafo turco
ricercato.

Ecco come Giuseppe Piazza racconta l'ardita,
ma purtroppo infruttuosa ricognizione:

«Un'imbarcazione a remi della «Roma» con
un ufficiale, il tenente Olgeni, è entrata nel porto,
«e esponendosi con audacia incredibile al fuoco ne-
mico».

«È arrivata fin sotto l'«Hercules», piroscafo
italiano del Banco di Roma; ha chiamato il co-
mandante fingendosi una imbarcazione di nave
«a guerra inglese. L'ufficiale, parlando natural-
mente in inglese, ha chiesto al Comandante il
«nome del piroscafo e altri ragguagli; poi ha gi-
rato due o tre volte attorno al piroscafo esa-
minandolo bene con una lanterna cieca».



Il piroscafo «Derna»

na» camuffato in «Hamitaz», con la sua apparenza
di tranquillo mercantile e con marinai che par-
lavano tedesco, come si udì da bordo della nostra
nave, riuscì ad ingannare la «Roma» che lo las-
ciò passare indisturbato.

Eppure il «Derna» era stato tempestivamente
segnalato al nostro Governo dalla R. Ambasciata
di Costantinopoli, ma, purtroppo, senza che nella
comunicazione fosse specificata qualche saliente
caratteristica del piroscafo: come quella di avere
i due fumaioli vicinissimi tra loro, il che sarebbe
valso a farlo riconoscere anche sotto il mentito
nominativo.

Aggiungasi gli ordini imprecisi dati alle navi
in crociera, disposizioni che tradivano manifesta-
mente un'esitazione dovuta a motivi di politica in-
ternazionale, e si comprenderà come il piroscafo
riuscisse a giungere a destinazione senza incon-
venienti.

Il Roncagli (1) fa le seguenti amare considera-
zioni sul caso del «Derna»:

«La mancanza di precisione negli ordini, sia
« ministeriali che dell'Ammiraglio (Aubry), conse-
« guenza di troppo incerti propositi, fu certamente
« causa principale se non unica dell'insuccesso.
« Ma se l'incertezza dell'Ammiraglio si spiega, in
« qualche guisa, siccome conseguente da quella del
« Governo, niuna spiegazione è invece possibile
« per questa: invano la ricercerebbe la storia. In
« questo, come in altri fra i più cospicui episodi
« della lunga campagna navale, la suprema compe-
« tenza tecnica e quella politica non appaiono ben
« fuse assieme. Non di rado l'esame dei fatti lascia
« nell'animo un senso di vuoto che rattrista e in-
« duce a pensare».

L'arrivo del «Derna» fu dal Console Galli co-
municato a Roma la mattina del 27 e quasi con-
temporaneamente il rag. Mucilli affidando un serio
pericolo, aveva la temerarietà fortunata di spedire
attraverso l'Ufficio telegrafico turco, un dispaccio
alle «Tribuna», che lo pubblicava per primo tra

« Il comandante immaginò che si trattasse di
« un ufficiale italiano in cerca del «Derna»; ma
« non essendone sicuro, non osò dirgli che il «Der-
« na» si trovava lì presso, in porto, senza nome
« scritto sulla poppa. L'ufficiale ha continuato a gi-
« rare nel buio dentro il porto di Tripoli, poi è ri-
« partito, salutandoci il comandante dell'«Hercu-
« les» con queste parole: «I am coming from an
« italian board» (vengo da nave italiana) E la
« piccola imbarcazione scomparve nella notte...».

L'indomani 28, in base al rapporto negativo
fatti dal tenente Olgeni, il comandante Lovatelli
così telegrava all'Ammiraglio:

«Avvicinato Tripoli 1300 metri illuminando con
proiettori porto città. Inviato porto lancia con ten-
nente di vascello. In porto sono tre piroscafi «Her-
cules», «Hamitaz», «Castlegas» (o «Castlegarth») e
sembrami poter affermare che piroscafo «Derna»
non giunse».

Il Console Galli apprese la notizia della perlustrazione
solamente quando la «Roma» aveva già
preso il largo e quindi nell'impossibilità di comuni-
care con essa.

Il «Derna» secondo posteriori attendibili acce-
rta menti sbarcò 20.000 fucili «Mauser», 2 milioni di
cartucce c, vuolsi, delle mitragliatrici e qualche
cannone.

Il carico fu depositato alla caserma nei pressi
della dogana vecchia, alla palazzina di via Azizia e
alla Caserma d'artiglieria e subito dopo l'arrivo si
inizialo l'invio dei fucili e delle cartucce alla volta del
Gebel e della Msellata per armare quelle popolazio-
ni, e in un secondo tempo furono distribuiti agli
indigeni della città e della Mensura.

La mattina del 28, alcuni operai, dell'oleificio
del Banco di Roma riferirono al rag. Mucilli che
all'alba avevano visto numerosi cammelli, carichi di
casse sbarcate dal «Derna», avviarsi verso l'interno
per la strada di Gargaresc.

Così i turchi cominciavano ad organizzare la
resistenza in attesa degli eventi.

Ore di ansia e di attesa

Il 27 settembre i componenti della colonia ita-
liana ricevettero un avviso del Console Galli che li
convocava per l'indomani al Consolato.

Nonostante l'elettricità che gravava nell'aria la
città era calma: al porto feriva il lavoro di scarico
delle casse del materiale bellico portato dal «Derna».

Per il giorno seguente erano attesi due piroscafi:
l'«Adria» e il «Borinida» che poi sbarcarono alcuni
giornalisti e-dopo, con l'«Hercules», raccolsero il
primo scaglione di prorughi.

Il giorno 28, a mano a mano che gli italiani si
presentavano al Consolato, l'avv. Galli e l'inter-
prete Saman li avvertirono a tenersi pronti per la
partenza e radunarsi in Consolato.

L'allarme si spande in un lampo per la città: più
che un esodo, è una fuga verso il porto di coloro che
hanno paura di restare, o di famiglie che vengono
prudentemente avviate dai loro capi mentre essi
rimarranno sul posto fino all'ultimo.

Un certo fermento, piuttosto sporadico, si mani-
festa nell'elemento turco e arabo più avanzato; ri-
suona qualche grido isolato: «Viva Tripoli turca!
Tripoli non si prende!» Gridi che tacciono come
per incanto quando verso le ore 14 all'orizzonte ap-
paiono le sagome di sei navi da guerra e di otto
scuranti.

In un primo tempo, tra gli indigeni, si afferma
che sono navi inglesi venute a proteggere Tripoli;
ma poi quando si apprende che sono navi italia-
ne: la «Roma», la «Napoli», la «Varesa», la
«Ferruccio», la «Garibaldi», la «Coat», quat-
tro torpediniere d'alto mare e quattro cacciator-
pediniere.

A sera quasi buona parte degli italiani sono
riuniti in Consolato: vengono distribuite armi e
munizioni e un regolare turno di guardia si in-
izia.

Il fabbricato della Casa d'Italia con l'attiguo
Hotel «Minerva» di Felice Aquilina, dove hanno
preso alloggio i corrispondenti di guerra, consulti-
sce un solo blocco di attesa contro eventuali ag-
gressioni della plebaglia.

La crociera delle navi davanti a Tripoli dura
tutta la notte: di tanto in tanto il fascio lumino-
so del proiettore di una corazzata corre sulle case
della città: vividi barbogi torieri di guerra.

Tripoli è in ansia.

D'un tratto si sparge una voce: a mezzanotte
scadrà l'ultimatum dell'Entente alla Turchia.

Mezzanotte è attesa, specie dagli italiani, con
una trepidazione indicibile.

I donici colpi suonano al campanile della Chie-
sa cattolica, ad essi la eco con sei battute la Torre
dell'Orologio — ora turca — ma nulla di notevole
avviene.

Le navi al largo hanno spento i fuochi.

La notte trascorre lentissima poiché tutti ve-
gliano con i nervi tesi: al Consolato i turni di
guardia si succedono regolarmente: qualcuno, pur
essendo febbricitante, non si esime dal dovere che
gli incombe e che è compiuto da tutti con una di-
sciplina di vecchi soldati che l'ora storica rende
solenne e commuove poiché in ognuno vi è ormai
l'esultanza derivante dalla certezza che finalmente
l'Italia si è decisa al gran passo.

Sorge l'alba del 29 settembre: il Consolato d'I-
talia è animatissimo fin dalle prime ore: c'è chi
non ha potuto chiudere occhio, c'è invece qualcu-
no che ha dormito sodo, tranne il tempo occorso
al suo turno di guardia.

Sul terrazzo del fabbricato vi sono già i cor-
rispondenti di guerra che scrutano l'orizzonte
aspettando dal mare delle novità. Diecine di volte
essi hanno compiuto il percorso dalla Casa d'Italia
all'Ufficio telegrafico al Bastioni per spedire quei
resoconti che sono la storia dell'avvenimento fat-
ta ora per ora.

Una frase viene gridata con concitazione: —
«Navi italiane in vista!».

Il grido è ripetuto dieci, venti volte e fa accor-
rere sul terrazzo tutti coloro che sono in Conso-
lato: i binocoli sono puntati verso il mare: si sco-
rgono tre navi: la «Varesa», la «Garibaldi» e la
«Ferruccio», precedute dal cacciatorpediniere
«Garibaldi» che a mano a mano si scosta sem-
pre più dal gruppo delle corazzate, naviganti più
lentamente, e si avvicina al porto.

Fin sul campanile di S. M. degli Angeli sono
saliti in vedetta dei frati e sui terrazzi delle case
di Tripoli, prospicienti al mare appaiono nume-
rosi indigeni per osservare quello che avviene.

Nel nostro Consolato varli sono i commenti:
alcuni prevedono il bombardamento imminente,
altri, più edotti della prassi diplomatica, e tra que-

(1) Giovanni Roncagli - Guerra Italo-Turca -
Cronistoria delle operazioni navali - Ministero Ma-
rina - Ufficio Storico - U. Hoepli 1918.

sti i giornalisti, spiegano che l'azione offensiva non
può aver luogo senza prima che vi sia stata l'inti-
mazione di resa.

Probabilmente, la resa di Tripoli la viene a
chiedere il «Garibaldino», battente bandiera
bianca.

Trascorrono pochi minuti e arriva precipitosa-
mente in Consolato, dalla chiesa vicina, il Prefetto
apostolico, Padre Bonaventura Rossetti — una bella
figura di religioso dagli spiccati sentimenti patrio-
tici (1) — che avendo osservato dall'alto del cam-
panile l'entrata in porto del nostro cacciatorpediniere
viene a darne notizia al Console Galli.

Il «Garibaldino» ha girato la fila di scogli evi-
tate le secche con un'ardita manovra la quale ha en-
scittrato tra i turchi e gli indigeni un'ammirazione che
è una sorpresa.

Una lancia del caccia si dirige verso la «Sedul».



Il vice Console Giovanni Galli
oggi nostro Ministro plenipotenziario a Belgrado

bar», la cannoniera turca stazionaria nel porto di
Tripoli, quindi ritorna al «Garibaldino» verso cui,
intanto, si accosta una barca del Consolato che porta
a bordo l'interprete Saman e un «cavas»; dal
caccia scende un ufficiale e con Saman viene a
terra per recarsi alla Casa d'Italia dove intanto è
stato issato il Tricolore tra la commozione dei pre-
senti.

Il Comando della divisione navale italiana ha
inviato l'ufficiale per notificare la scadenza del-
l'«ultimatum» e l'imminente inizio dello stato
di guerra.

Tra il Console Galli, l'ufficiale del «Garibaldi-
no» e un messo del «defindard», sopraggiunto, si
svolge un colloquio che dura circa un'ora.

Giuseppe Piazza in una delle sue corrisponden-
ze, ci ha lasciato una rappresentazione palpante
di realtà degli storici momenti che egli visse
con l'ansia di coloro che vi furono presenti.

«Un'ora che per noi di trepidazione indicibile.
Non sappiamo precisamente che cosa sia stato det-
to: dalla terrazza dove siamo vediamo, attraverso
al cortile del Consolato, la finestra aperta dell'U-
fficio del Console, ove il colloquio avviene; il console
Galli, ogni tanto si alza e passeggia per la stanza. È
un po' nervoso; ma parla e gestisce decisamente;
gli altri visi sono assai gravi...».

«Finalmente il messo del vice-vall esce; esce
pure l'ufficiale italiano per ritornare alla sua nave».
Quasi contemporaneamente riceviamo l'ordine con-
solare di recarci subito senza per tempo in mezzo,
al Consolato con le nostre armi, per chiuderci den-
tro, e prepararci agli eventi. Lo stesso ordine è di-
ramato per le varie case a tutto il rimanente della
colonia. Chi vuol partire spiega che c'è ancora un
ultimo mezzo: ci pensi bene.

«Prima di recarmi al Consolato, scendo per istra-
da, a guardare. La strada del Consolato è pianta-
nata da «zaptié» ad ogni sbocco. Due stazionano
avanti alla porta... Tutti i negozi chiudono in fretta...
A poco a poco cominciano ad arrivare i primi pro-
fughi ed i primi rifugiati. Son carichi di fagotti e
di bagagli raccolti in fretta, in fretta, alla meglio.
Le facce son pallide; tutti gli occhi che s'incontra-

no, s'interrogano senza risposta. La confusione e il
vocio crescono. Il cortile del Consolato già ne è
pieno. Il Console, aiutato dall'interprete Saman, e
dal «cavas», è affaccendatissimo: corre su e giù;
dirama ordini riamma i depressi, incita tutti, dà
le disposizioni necessarie. Mentre si muove per il
cortile da un capo all'altro disponendo ogni cosa, si
sofferma ogni tanto alla finestra della cancelleria
dove il cancelliere scrive a macchina, sotto la sua
dettatura. È una circolare ai consoli delle altre po-
tenze. Gli sento dettare: «Informo la Signoria Vo-
stra che è stato presentato dal mio Governo un
«ultimatum» al Governo ottomano; se questo ulti-
matum non verrà accettato...».

Il Console si interrompe, e va verso un gruppo
di rifugiati dove la sua presenza par necessaria.
Che c'è? Uno racconta che era corso a casa sua a
prendere il suo bagaglio: ma a un certo punto la
sua vettura era stata fermata da un gruppo di ara-
bi che gli avevano detto: «O scendi con le buone e
ritorni indietro, o ti facciamo passare un brutto
momento. A casa tua ormai non vai più». Egli è
ritornato atterrito: dice che la città è in grande fer-
mento, che la situazione da questo punto di vista,
è minacciosa.

Il Console non si scompone. Ordina all'inter-
prete del Consolato di accompagnare il rifugiato e
prendere i suoi bagagli; gli arabi non avranno il co-
raggio di opporsi... E riprende la sua dettatura:

«Se questo ultimatum non sarà accettato alle
ore 14...».

Altra interruzione. Un altro rifugiato, un giova-
notto, si presenta a lui piangendo: ha la madre
ammalata, in letto, e non sa come fare a portarla
in salvo al Consolato per farla partire. In città i
facchini si rifiutano di prestar l'opera loro.

Il Console a voce alta domanda chi dei pre-
senti vuol prestarsi. Al primo invito non risponde
nessuno e tutti si guardano in viso. Il Console
grida:

«Ma come! Di quelli che han dichiarato di
voler rimanere attorno a me, ad esporre la vita,
non c'è nessuno che si senta di andare a salvare
una povera vecchia?...»

«Dieci, venti, si precipitano. Tra questi, noi
giornalisti. Quattro sono scelti; vanno».

«Il Console riprende la dettatura della circo-
lare: «alle ore 14 saranno aperte le ostilità. Fir-
mato: il vice-console reggente».

Un «cavas» è mandato a diramare la circo-
lare ai consoli esteri».

In città l'esodo degli europei e degli israeliti è
in pieno: tutti hanno la convinzione che alle 14
comincerà il bombardamento e che la città sarà
rasa al suolo... moltissimi vanno per imbarcarsi.

Il Consolato sembra una stazione di emigranti:
i rifugiati sono seduti sulle balle delle loro robe
e guardano trasognati, qualche danna piange, solame-
nte i bambini ruzzano senza coscienza di quello
che sta per accadere.

C'è il manipolo tra i nostri connazionali che
cerca di tenere alto il morale di tutti; sono coloro
che hanno più sperato nell'evento, che si sono ad-
operati con tutta la loro passione e non di rado con
temerario ardimento per provocarlo.

Intanto, anche gli altri Consoli hanno issate le
loro bandiere. In rada alle tre corazzate si sono
aggiunte ancora la «Napoli» e la «Roma».

Il brusio nel cortile del Consolato tace d'un
 tratto, dalla balaustra si è affacciato il Console
Galli che avverte ad alta voce:

«Chi vuol partire con l'ultimo mezzo, può par-
tire subito: c'è in rada ancora il cacciatorpedi-
niere. Ci pensino bene: dopo, probabilmente, si
rimane qui irrevocabilmente. Chi parte passi a
destra. Una buona parte decide di partire, più
di un centinaio dichiarano di restare, tra i quali
i corrispondenti di guerra».

Il Console rivolgendosi a coloro che non vo-
gliono abbandonare Tripoli, insiste:

«Ci pensino bene, ci pensino bene».

Nessuno di coloro che hanno detto di rima-
nere si muovono. Essi vogliono assistere fino alla
fine le ore storiche che hanno incominciato a
vivere: virtù del coraggio.

I profughi cominciano a partire. Sono le 13.40.
In questo momento arriva a perditato M. Theuillet,
il reggente del Consolato francese. È ricevuto
alla porta dall'avv. Galli, scambiano i saluti ri-
tuali, poi incominciano a salire le scale.

Un colloquio animato si svolge tra i due di-
plomatici. Non è raggiunto il ripiano che scoppia
un incidente troncato da quella formidabile e-
nergia di cui diede prova il Console Galli nelle
ultime ore di Tripoli turca.

Il Console francese protesta di non essere stato
avvertito tempestivamente dell'inizio delle ostilità
per far partire in tempo i suoi sudditi.

Il nostro Console si limita a rispondere che l'av-
vertimento poteva venirci da Parigi, nonché l'Italia

ha prevenuto tutte le Cancellerie europee.

M. Theuillet allora si veste d'autorità e con
fiere cipiglio profferisce: «Mais je ne permets
pas...» — Signor mio — risponde con fermezza il
nostro Console — voi non avete un bel niente da
permettere... Se i vostri locali non bastano manda-
temi qui i vostri sudditi. Li proteggo io!

L'incidente finisce lì.

Altri tratti di Carlo Galli la storia li riferirà
quando le passioni saranno scivolte nel tempo e
gli uomini scomparsi; ci limitiamo per ora a quelli
più salienti.

I rimasti applaudono al Console gridando: Viva
il Console! Carlo Galli protesta con una modestia
romana:

— Ma che Console! Viva l'Italia!

L'amato nome della Patria è ripetuto da un
grido lanciato all'unisono da cento petti.

Questa centuria di italiani è eroica: grida forte
l'osanna alla sua terra, senza paura che la pleba-
glia eccitata, possa irrompere e compiere di loro
un massacro.

Le «quattordici» arrivano che una certa ner-
vosità è generale tra i rifugiati.

Le bandiere italiane sventolano ancora su Tri-
poli: una sul Consolato e l'altra sul campanile
della Chiesa di S. Maria degli Angeli.

Poco dopo l'ora tragica — nel senso greco della
parola — arriva il console tedesco, Tieger per as-
sumere la protezione degli italiani rimasti.

Ed allora avviene qualche cosa che i presenti
non dimenticheranno mai e che raccontano ancora
oggi con commozione indicibile.

Il capitano Verri compare e fa segno di voler
parlare. Un silenzio religioso si stabilisce in un
attimo.

L'Eroe, con voce ferma ma commossa dice:

«Italiani, col consenso del nostro amatissimo
Console prendo la direzione e la responsabilità di
tutti gli atti che voi compierete per tutto il periodo
di tempo che occorrerà».

«Debbo ora raccomandarvi di essere tutti forti
di animo come mi avete dimostrato rimanendo con



Il 1° interprete Michele Saman

noi. Poiché bisogna qui ammainare la nostra sacra
Bandiera, per issare quella della Germania, nostra
alleata, sotto la cui tutela stanno le nostre vite,
non fatevi cogliere da alcuna debolezza».

«Vi invito a mandare con me un sacro bacio
al nostro glorioso Vessillo e a gridare con me:
Viva l'Italia!».

E la Bandiera scende, salutata dai cuori stretti
e gonfi di emozione e di speranza.

La giornata trascorre senza incidenti: vi fu la

(1) Padre Bonaventura Rossetti fu l'ultimo Pre-
fetto della Missione francescana di Tripoli, poiché
dopo di lui venne costituita la sede vescovile della
Tripolitania. Egli era il superiore di quei frati che
in occasione della morte di Gastone Terreni, scris-
sero nell'atto di decesso, malgrado le risultanze del-
l'autopsia che volevano affermare un suicidio, che il
povero giovane era stato «interfectus», assassinato.

visita di qualche altro Console: quello di Svezia e quello d'Austria.

Le navi, verso le ore 15 riappaiono in rada, ma il temuto bombardamento non avviene.

E su Tripoli cala la sera preceduta di un acceso tramonto: sul Consolato italiano, sulla Chiesa sventolata la bandiera germanica, sul convento delle Giuseppine, dove sono stati ricoverati degli infermi, la bandiera della Convenzione di Ginevra: Croce rossa in campo bianco.

Sul muro della città, intanto, viene affisso un manifesto che riproduce un telegramma pervenuto da Stambul; esso annuncia:

«Il Governo italiano ha fatto al Governo turco delle proposte inaccettabili sulla Tripolitania. Il Consiglio dei Ministri, insieme con i rappresentanti della Camera e del Senato si è riunito d'urgenza per decidere sulla risposta definitiva da dare all'Italia. Questa risposta avrà sempre di mira i sacrosanti diritti dell'Impero ottomano. In attesa il Sultano invita la popolazione alla calma più assoluta e ingiunge di non recare in alcun modo oltraggio agli europei».

E' un manifesto affisso con un po' di ritardo, poiché lo stato di guerra è già cominciato. Fino all'ultimo, la Turchia in Tripolitania volle essere un anacronismo storico!

Un fatto però le fa onore, la leale salvaguardia degli italiani rimasti. La guardia in Arba Arsaa e a Piazza Banco Roma, la sera del 29 settembre fu raddoppiata e gli sbocchi della strada chiusi.

Anche nel Consolato si aumentò la vigilanza, furono barricate porte e finestre, pronto ognuno a vendere cara la vita per l'onore della Patria.

A notte inoltrata un'ombra dalla terrazza del Consolato cautamente si avvanza per quelli attigui: cerca un punto ove discendere senza essere scorto dai soldati di guardia.

E' Belli, l'eroico Belli, che esce, travestito da indigeno per recarsi alla Spiaggia di Hammamgi a tagliare il cavo telegrafico Tripoli - Malta.

La partenza

La mattina del 30 settembre l'interprete Saman avverte i rifugiati di mantenersi pronti perché si parte.

In città il fermento degli indigeni, sobillati dai turchi comincia ad assumere un carattere minaccioso per gli italiani.

Il locale comitato «Unione e Progresso» ha fatto affiggere un manifesto che con frasi rombanti eccita gli animi contro i nostri connazionali e conclude dicendo che se anche la Turchia dovesse finire col vendere la Tripolitania agli italiani, ciò non sarà mai permesso dai musulmani della Tripolitania stessa.

Viene in Consolato il rappresentante della Germania, Tielger, che svolge delle trattative col «Def-tardar» reggente il Governo, perché il tragitto dei sudditi, ormai nemici, sia protetto dalla truppa, da Piazza Banco di Roma alla Dogana, punto d'imbarco.

Saman avverte che a nessuno è consentito portare bagaglio: disappunto generale subito represso dalla solennità tragica dell'ora. Saman fa ritirare le armi distribuite e le nasconde; quelle armi che egli stesso qualche mese prima aveva portato in Tripolitania, in vista dell'evento, facendole passare in una casa dichiarata come contenente dei libri.

I preparativi sono brevi: l'attesa è nervosa e trepida. Si parte. Con che si parte? Il Console il giorno precedente voleva noleggiare un piroscafo inglese ancora nel porto, ma il capitano ha risposto che occorre avere l'autorizzazione da New Castle, sede della Compagnia armatrice.

Tielger fa una nuova apparizione al Consolato: il piroscafo è noleggiato, il «def-tardar» garantirà l'imbarco degli italiani purché tutti si allontanino da Tripoli — specie i giornalisti, in cui la sospettosa polizia turca vuol vederci per forza degli ufficiali in borghese. Viene fatto l'appello: ecco i nomi che vengono chiamati in quell'ora storica: Aprato Paolino, ingegnere, Bacchetti Tommaso.

Baldari comm. Dante, direttore comproprietario dell'Oleificio del Banco di Roma; Balzano Michele, capitano marittimo, Barilero Costanzo, direttore dello Stabilimento di Arti Grafiche del Banco di Roma, Barzotti Alfieri, decoratore, Barzini Luigi, corrispondente del «Corriere della Sera».

Bastianini Luigi, commerciante, Bastianini Renata, studentessa, Becherini Olindo, direttore della Ghiacciaia del Banco di Roma.

Beguinet prof. Francesco, archeologo, Belli Luigi, commerciante, Belli Luigi, Commerciantre, Bevione Giuseppe, corrispondente della «Stampa».

Bondanini Guido, capo-mastro per i lavori del Mulino del Banco di Roma, Bresciani cav. Enrico, direttore del Banco di Roma, Buzzanca Enrico.

Buzzanca Eugenio, operaio dello Stabilimento di Arti Grafiche del Banco di Roma, Carbonaro Antonio, negoziante, Cardona Pietro, ebanista, Cortini Guido, ingegnere, Cortini Valentino, ingegnere, Costa Luigi, impiegato, Damiano Angelo, Damiani Lorenzo, De Martino dott. Giuseppe, addetto commerciale d'Italia.

De Matteo Giovanni, De Par Edoardo, commerciante, De Saraf Tommaso, impiegato del Banco di Roma, Di Vita Francesco, appaltatore di lavori, Di Vita Francesco, macellaio, Di Vita Giovanni, scolaro, Di Vita Stefano, macellaio, Dominici Angelo, elettricista del Banco di Roma, Du Lac conte Camillo, corrispondente dell'«Agenzia Stefani».

Fabbri Giulio, direttore del Giornale «L'Economista di Tripoli» e direttore della Navigazione del Banco di Roma, Falvello Filippo, corrispondente del «Mattino».

Felice Osea, corrispondente del «Giornale d'Italia», Finocchiaro Germano, farmacista, Franco Francesco, negoziante, Franco Salomone, avvocato, Gallini Edoardo, commerciante, Giardini Francesco, Giordani Paolo, corrispondente della «Tribuna», Grillo Mariano, Grimaldi Francesco, Livolsi Giovanni, custode del Mulino del Banco di Roma, Macca G. B., fabbricante di mattonelle, Marino Pasquale, pastio, Martinez Matteo proprietario di calzoleria, Macca Oronzo, impiegato all'Oleificio del Banco di Roma, Milul Federico, proprietario dell'«Albergo «Transatlantique», Mucilli V. A., ragioniere dell'Oleificio del Banco di Roma, Mucilli Francesco, Musella Andrea, Nervegna Guglielmo, proprietario di fornaci, Nervegna Leonardo, proprietario di fornaci, Ortona Federico, avvocato, Pantaleo Biagio, negoziante di vini, Panzica Francesco, capo mastro muratore, Giordani Paolo, Pasetti Pietro, corrispondente del «Giornale d'Italia», Panzeri Carlo corrispondente del «Secolo XIX», Piazza Giuseppe, corrispondente della «Tribuna», Poggianti Ruggero, ebanista, Poggianti Elisabetta, donna di casa, Poggianti ved. Nuti Fernanda, maestra della Scuola Superiore di perfezionamento, Poledrini Francesco, muratore, Pugliese Salvatore, Quattroni (famiglia), Ricevuto Giuseppe, parrucchiere, Rizza Salvatore, falegname, Salerno Pasquale, Salomone Francesco, Saman cav. Michele, 1. interprete al Consolato d'Italia.

Scarfioglio Carlo, corrispondente del «Mattino», Scarfioglio Paolo, corrispondente del «Mattino», Tedesco Carlo, impiegato, Tedesco Michele, proprietario, Terreni Alfonso, impiegato al Consolato Italiano, Toscano Giuseppe, Vassallo Ernesto, corrispondente del «Corriere d'Italia».

Verrì cav. Pietro, capitano di Stato Maggiore, Vicari Salvatore, negoziante di vini, Zaccaria Sebastiano medico-chirurgo, Zoli Corrado, corrispondente del «Secolo».

A tutti viene distribuita una bottiglia d'acqua e un foglietto di carta col timbro del Consolato, recante il numero di imbarco di ciascuno.

Il Console fa disporre tutti per due, le donne in testa, e vengono aperte le porte.

E il convoglio, triste, si avvia tra due file di soldati, armati di fucile con balonetta inastata. Sono le 11,30.

Il temuto fermento non si osserva: c'è qualche raro indigeno che si ferma a curiosare, silenzioso e impassibile.

Alla Marina c'è più gente; seduto sulla ringhiera si trova un tedesco: un tale Von Luchow, sbarcato a Tripoli per un'impresa di colonizzazione agricola.

Questo messere, che aveva dimostrato sempre un sinistro livore contro la nostra Colonia esclama con fare gradasso.

«Ecco i coraggiosi che vanno via!» Il Console Galli ha udito. Gli lancia uno sguardo di sprezzo e rivolto al console Tielger lo apostrofa:

«Signor Console, quel vostro suddito è una canaglia! E' una canaglia! Vi prometto che fra otto giorni l'Italia lo espiellerà da Tripoli!» Tielger risponde con un gesto di calma.

Al porto sorgono nuove complicazioni: i barcaioli capeggiati da un tale Mohamed Haddad, aderente al Comitato «Unione e Progresso» rifiutano di trasportare gli italiani. A stento si possono trovare degli indigeni per far muovere le maone, che portano i profughi sotto i bordi del «Castlegarth», già rigurgitante di maltesi e di ebrei.

Al momento della partenza, l'ufficiale turco della scorta ha salutato correttamente il Console Galli.

Il piroscafo è ancorato al largo: le maone splinte a remi da pochi arabi navigano lentamente, il tragitto dura più di un'ora; finalmente si giunge e tutti si imbarcano.

L'impegno del capitano del «Castlegarth» però si limita al compito di trasbordare i profughi su di una nave da guerra e, difatti, essi in mare aperto sono raccolti dalla «Coatit» venuta incontro al piroscafo.

Il Console, il capitano Verri, il personale del Consolato, il cav. Bresciani, il comm. Baldari e Luigi Belli vengono distribuiti sulle navi insieme ai giornalisti: Barzini Zoli, Piazza, Pasetti, Vassallo, Scarfioglio, Savorgnan di Brazza e Panzeri.

Alcuni raccontano che quel giorno uno strano piroscafo, l'«Alkistis», battente la bandiera di Samo si trovava nelle acque di Tripoli.

L'«Alkistis» cercava di accostare a terra per raccogliere dei profughi, ma dietro ingiunzioni delle navi italiane fu costretto ad allontanarsi. C'è chi giura che il piroscafo abbia poi sbarcato a Sfax delle armi e delle munizioni che'erano destinate alle forze turche di Tripoli.

Intanto i nostri profughi raccolti dalla «Coatit» venivano trasportati a Siracusa in attesa che, maturati gli eventi potessero poi ritornare a Tripoli, una volta divenuta italiana.

La settimana della Marina

Le gesta della Marina a Tripoli dal 5 all'11 ottobre 1911 hanno del leggendario.

Il pugno di «garibaldini del mare» che tenne la nostra città fino all'arrivo del primo scaglione delle truppe di terra, dimostrò che se una squadra navale formidabilmente armata aveva avuto facile ragione di poco resistenti fortilli, l'anima di quella squadra era composta da eroi, audaci fino ad essere temerari, che scrissero epiche pagine, quelle pagine che esaltano i giovani e strappano lacrime di commozione ai vecchi.

Quando l'Esercito prese le consegne di Tripoli dal marinaio Cagni, trovò un retaggio di glorioso ardire che accrebbe poi con mille eroismi, con sacrifici sublimi, esempi luminosi di dedizione alla Patria.

A venti anni di distanza è bene ricordare, specie per noi che siamo qui, per avere sempre presente che la Libia da vent'anni e per vent'anni ha ricevuto il crisma d'italianità dal sangue e dal sudore nostro.

La Crociera di Guerra

La sera del 25 settembre tre nostre navi, come abbiamo accennato, iniziavano una crociera nelle acque di Tripoli: la «Napoli», comandata dal capitano di vascello Ernesto Filippo, la «Roma», comandante il capitano di vascello Giovanni Lovatelli e la «Varese» agli ordini del capitano di vascello Alfredo Zavaglia.

Le tre unità avevano ordine di tenersi la prima ad occidente, la seconda al centro e la terza ad oriente dei paraggi della città, ma fuori vista della costa.

Fu in quella notte che la «Roma» avvistò il «Derna» il quale grazie al suo camuffamento riuscì a sfuggire alla cattura.

La storia ha già assolto Giovanni Locatelli e il suo ufficiale, il mancato riconoscimento del «Derna», come abbiamo visto, è stato attribuito agli incerti ed esitanti ordini venuti dall'alto dove si era preoccupati, per ragioni politiche, delle conseguenze delle azioni. Al 25 notte non viveva ancora lo stato di guerra e l'Italia stava per iniziare una impresa bellica con le limitazioni e intrusioni austriache nei nostri riguardi ed ai nostri danni e che furono svelate con la pubblicazione del «Libro verde» nel maggio 1915, quando spezzammo le gravose catene della Triplice.

Intanto, il contrammiraglio Thaon di Revel, partito dalla Spezia il 24 con la «Garibaldi» e la squadriglia Morosini e col «Ferruccio» che si unì col grosso ad Augusta, la mattina del 23 raggiungeva le altre navi incrocianti nelle acque tripolitane, assumeva il comando di tutta la formazione e iniziava l'effettivo blocco della costa.

Nel pomeriggio del 29 settembre l'ammiraglio Aubry, comandante in capo delle Forze navali riunite era avvertito dell'avvenuta dichiarazione di guerra e riceveva istruzioni di agire contro Tripoli.

Al comandante della II Squadra, vice ammiraglio Faravelli, che aveva l'ordine di tenersi pronto per portarsi verso la Cirenaica, essendo nelle disposizioni del Comando che la flotta ottomana si fosse diretta su Bengasi, venne dato il contordine di far rotta subito per Tripoli.

Faravelli partì alle ore 10 di sera del 29 settembre con la «Bria» e con le navi della divisione Borea Ricci: la «Re Umberto», la «Sardegna» la «Carlo Alberto», e una squadriglia di cacciatorpediniere d'alto mare.

Nello stesso momento la «Filiberto» lasciava Taranto per raggiungere la II Squadra.

A notte inoltrata Faravelli distaccò avanti due cacciatorpediniere: l'«Albatros» e l'«Aione» con la missione di tagliare il cavo telegrafico Tripoli-Malta.

La missione riuscì senza difficoltà; quasi contemporaneamente l'ammiraglio Presbitero con la «Pisa» e l'«Amalfi» distruggeva la stazione radio-telegrafica di Derna, così che la Tripolitania e la Cirenaica venivano isolate dal resto del mondo.

Non rimanevano che le linee del telegrafo via terra verso l'Egitto e la Tunisia.

Alle ore 8 del 1° ottobre tutte le navi che hanno ricevuto l'ordine di riunirsi nelle acque di Tripoli sono al loro posto.

Abbiamo già raccontato che da pochissimi giorni gli italiani di Tripoli ed alcuni stranieri ne sono partiti: imbarcati sul piroscafo inglese «Castlegarth», raccolti dalla «Coatit» e sbarcati in Sicilia: nella città di italiani non vi sono che alcuni padri francescani, Gustavo ed Emilio Arbib con la famiglia, due monache e pochi infermi. Gli Arbib in un primo tempo furono ospiti del Consolato belga Labi, poi si ricoverarono dalle Suore Giuseppine. Gli europei rimasti sono circa 2000, in gran parte maltesi. La protezione dei nostri connazionali è stata affidata alla Germania, il cui console a Tripoli è il subdolo Tielger, colui che tenta, nel suo possibile di mettere qualche bastone tra le ruote, ma finisce per farci una magnanima figura, non troppo edificante per la sua potente rappresentanza.

Nel porto è all'ancora una vecchia e sconquassata cannoniera turca la «Sedhuilbar» e il «Derna».

«Siamo dunque ai 1, fino al dopodomani non si inizierà il fuoco. Il Comando per non restare inoperoso dà all'«Aione» il seguente ordine: «Issate bandiera bianca, entrate nel porto e intimate alla cannoniera e al «Derna» di uscire».

Il caccia si reca ad eseguire l'intimazione quindi ritorna con questa risposta: «Il comandante del

la cannoniera dice che la sua nave uscirà dal porto. Il «Derna» non può uscire perché è stato abbandonato».

Con tutta la sua buona volontà la «Sedhuilbar» non poté muoversi per le pessime condizioni del suo apparato motore e delle caldaie che non riuscirono a funzionare.

A bordo delle unità fervono i preparativi per il bombardamento che avverrà da un momento all'altro.

Il funzionario turco ancora questa volta tergiversa allegando che la presenza di piroscafi italiani potrebbe provocare una sommossa nel popolo. L'ammiraglio Faravelli prende atto di questa dichiarazione e a mezzo dell'interprete Saman, invia una nota ai Consoli stranieri per avvertirli che se il Governatore ottomano, a mezzogiorno dell'indomani 3, non avrà accettato le condizioni imposte, le navi italiane inizieranno senz'altro il bombardamento della città.

L'ammiraglio, inoltre, si fa un dovere di offrire ai sudditi europei dei mezzi di trasporto perché possano, ove lo vogliono, lasciare in tempo Tripoli per mettersi al sicuro le persone da ogni eventuale conseguenza del cannoneggiamento.

Il Consolo di Germania la mattina del 3 ottobre rimette all'ammiraglio la seguente strassissima risposta il cui contenuto viene a spiegarsi poi, quando l'ambiguo contegno del console è messo in luce.

«La lettera redatta in francese, dice così:

«Signor vice Ammiraglio,

«Noi sottoscritti, membri del Corpo consolare di Tripoli abbiamo l'onore di accuarle ricevuta della sua lettera del 2 ottobre riguardante l'imbarco dei nostri amministrati e di noi stessi. Questa lettera è stata ricevuta dal decano a mezzanotte meno un quarto. In risposta abbiamo l'onore di esporle che:

«Vista l'impossibilità d'imbarcare almeno duemila persone (totali delle sole colonie inglesi e francesi) in un periodo di tempo così breve, e il panico che produrrebbe simile partenza;

«Considerato che noi abbiamo «piena fiducia nelle autorità locali» che sapranno assicurare le persone e i beni dei nostri amministrati, abbiamo deciso essere più prudente, tanto per essi quanto per noi, di continuare a rimanere a Tripoli.

«Voglia gradire, signor vice Ammiraglio, le assicurazioni della nostra altissima considerazione». Seguono le firme dei consoli degli Stati seguenti: Stati Uniti d'America, Gran Bretagna, Austria Ungheria, Germania, Olanda, Norvegia, Grecia, Francia, Spagna, Belgio.

«Alla lettera è aggiunto un «post-scriptum» che dimostra come i pareri in seno al Corpo Consolare non siano troppo concordati. Esso è firmato solamente dai consoli di Francia, di Spagna e del Belgio ed è redatto come segue:

«E' bene inteso che la presente risposta non deve essere considerata come un rifiuto della proposta ch'ella si è compiaciuta di farci. Noi ci riserviamo di comunicarla ai nostri amministrati e faremo ogni sforzo per far imbarcare coloro che lo desidereranno».

«Il mattino del 2 ottobre giunge la «Sicilia» che può fornire 300 uomini per lo sbarco, così che la forza disponibile da inviare a terra risulta complessivamente di 1500 uomini circa. Nel pomeriggio arriva ancora la «Coatit» che ha trasportato i profughi in Sicilia.

La «Varese» intercetta un radio diretto alle navi da guerra inglesi da Malta il quale annuncia che all'indomani partirà dall'Italia il primo scaglione del Corpo di Spedizione.

L'intimazione di resa

Ogni esitazione viene rotta. L'ammiraglio Thaon di Revel, accompagnato dal capitano di vascello Magliano, Capo di S. M. della Squadra, dal tenente di vascello Bottino e dall'interprete Saman, è incaricato di recare alle Autorità ottomane l'intimazione di resa.

I turchi di fronte alla richiesta rispondono con un contegno ambiguo cercando di tergiversare. Non hanno ordini — protestano — il cavo è stato tagliato, non possono comunicare con la Sublime Porta, gli italiani abbiano pazienza che arrivino da Costantinopoli le istruzioni chieste via Tunisi. La linea non è diretta, ci vorranno dei giorni, quindi l'ammiraglio sarà tanto gentile di aspettare!

Il governatore interinale, Bessim Bey, anzi sollecita di essere ricevuto a bordo dall'ammiraglio per raccomandargli personalmente la dilazione richiesta.

L'ammiraglio Faravelli acconsente e così il def-tardar si reca a bordo della «Bria» accompagnato da Arif bey, direttore degli affari politici, e da Ismail bey, ex aiutante di campo del valì Ibrahim pascià.

Il comandante della Squadra pone delle condizioni esplicite e cioè concessione alle navi italiane di entrare liberamente nella rada, disarmo delle difese.

Il comandante della Squadra pone delle condizioni esplicite e cioè concessione alle navi italiane di entrare liberamente nella rada, disarmo delle difese.

Il comandante della Squadra pone delle condizioni esplicite e cioè concessione alle navi italiane di entrare liberamente nella rada, disarmo delle difese.

Il comandante della Squadra pone delle condizioni esplicite e cioè concessione alle navi italiane di entrare liberamente nella rada, disarmo delle difese.

Il comandante della Squadra pone delle condizioni esplicite e cioè concessione alle navi italiane di entrare liberamente nella rada, disarmo delle difese.

Il comandante della Squadra pone delle condizioni esplicite e cioè concessione alle navi italiane di entrare liberamente nella rada, disarmo delle difese.

Il comandante della Squadra pone delle condizioni esplicite e cioè concessione alle navi italiane di entrare liberamente nella rada, disarmo delle difese.

Il comandante della Squadra pone delle condizioni esplicite e cioè concessione alle navi italiane di entrare liberamente nella rada, disarmo delle difese.

Il comandante della Squadra pone delle condizioni esplicite e cioè concessione alle navi italiane di entrare liberamente nella rada, disarmo delle difese.

Il comandante della Squadra pone delle condizioni esplicite e cioè concessione alle navi italiane di entrare liberamente nella rada, disarmo delle difese.

Il comandante della Squadra pone delle condizioni esplicite e cioè concessione alle navi italiane di entrare liberamente nella rada, disarmo delle difese.

Il comandante della Squadra pone delle condizioni esplicite e cioè concessione alle navi italiane di entrare liberamente nella rada, disarmo delle difese.

Il comandante della Squadra pone delle condizioni esplicite e cioè concessione alle navi italiane di entrare liberamente nella rada, disarmo delle difese.

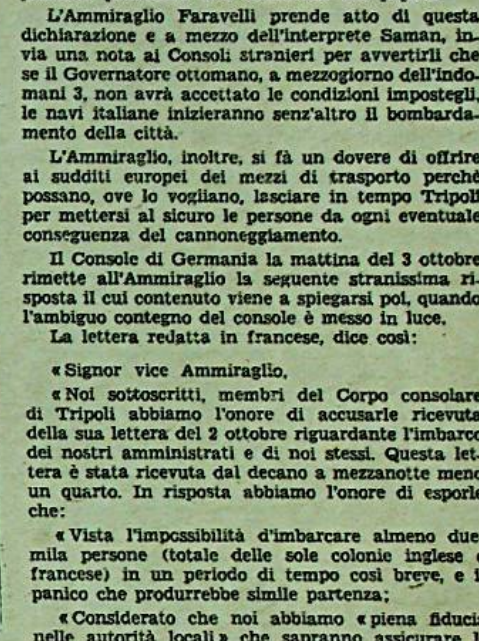
Il comandante della Squadra pone delle condizioni esplicite e cioè concessione alle navi italiane di entrare liberamente nella rada, disarmo delle difese.



Il vice ammiraglio Luigi Faravelli



Il contrammiraglio Borea Ricci 1° Governatore di Tripoli



Il Comandante Cagni

L'infaticabile caccia «Albatros» che aveva trascorsa notte nel porto, alla mattina del 3, recò all'ammiraglio Faravelli la risposta del consiglio del vilayet firmata dal governatore interinale, Ahmed Bessim bey e dal Comandante delle truppe Munir Pascià.

La risposta compilata in duplice testo, turco e francese, non risolveva niente; si ribatteva di avere concessa la possibilità di comunicare con Costantinopoli onde potessero essere chieste le istruzioni necessarie al caso.

L'ammiraglio Faravelli di fronte a tale contegno delle autorità ottomane che cercavano di guadagnare tempo decideva senz'altro di bombardare la città, decisione che si rafforzò in lui poiché proprio in quelle ore, riceveva ordini tassativi da Roma di agire senz'altro contro Tripoli «per necessità di ordine politico».

Per quanto la nostra esposizione cerchi di contenersi nella semplice cronologia dei fatti, non possiamo fare a meno di rammentare che a Roma fin dalla notte del 28 al 29 settembre, quando cioè non vigeva ancora lo stato di guerra, l'on. Di S. Giuliano, ministro degli affari esteri durante una comunicazione telefonica col Ministero della Marina insisteva perché si fosse agito con urgenza contro Tripoli, in vista del poco chiaro contegno di alcune potenze nei nostri riguardi, in relazione all'impresa libica.

La cronistoria sulla campagna navale dell'Ufficio storico della Marina, compilata dal capitano di fregata Giovanni Roncaffi, rileva che non risulta se l'ammiraglio Aubry fosse mai avvisato della premura incantevole fatta dal Marchese di San Giuliano. Solo a tarda ora nel pomeriggio del 29 egli riceveva istruzioni per intimare la resa della piazza di Tripoli e, nel caso di rifiuto, bombardare i forti, risparmiando la città. Condizione espressa però: attendere che fosse confermata la dichiarazione di guerra.

Fra l'impazienza affannosa del Ministro degli Esteri, mentre ancora la guerra non era dichiarata, e questo temporeggiare della suprema autorità navale per attendere la notizia dell'avvenuta dichiarazione c'è qualche cosa che non si spiega.

Non risulta chiaro dai documenti a che ora questa notizia fosse ricevuta a Roma: certo invece che essa non fu comunicata ai comandi navali prima delle 5 h. p. Ed è poi certo che, mentre sentivasi l'urgenza di bombardare Tripoli, non fu sentita ugualmente la necessità di affrettare la partenza delle truppe dall'Italia, affinché lo sbarco e l'occupazione della città potessero seguire subito, se richiesti — come poi furono di fatto — dalle circostanze. Si pensava allora al bombardamento come a fatto che potesse rimanere isolato; ma si vide, e presto, quanto errata fosse una simile concezione.

L'ammiraglio Faravelli al dispaccio ricevuto da Roma, poteva rispondere poco dopo annunziando che le opere fortificate di Tripoli erano state bombardate e rese inoffensive.

Difatti malgrado il mare grosso le navi avevano iniziato il cannoneggiamento.

Thaon di Revel con la sua divisione prese posizione di fronte al forte Hamidié; Borea Ricci ad occidente per battere il forte Sultania e il fortino B.

La «Bria», la «Filiberto», e la «Carlo Alberto», al comando diretto dell'ammiraglio Faravelli, avrebbero demolito le difese centrali della città: il molo, la batteria del faro e il bastione di nord-ovest.

Un piroscafo mercantile è avvistato dalle navi della squadra: è il «Tasna» della Touache che porta a bordo il Console francese, il quale riferisce all'ufficiale della nostra nave che l'ha fermato, di aver l'incarico di far scalo a Tripoli per prendere i suoi connazionali. Troppo tardi, fa rispondere l'ammiraglio Faravelli, tra poco la città sarà bombardata. Il «Tasna» prosegue senza toccare Tripoli.

Il bombardamento

Alle 15,30 precise le navi sono nelle posizioni assegnate: salgono lungo gli alberi le bandiere di combattimento. Un brivido di commozione deve attraversare quei cuori di acciaio su navi di acciaio e ad ognuno è presente la visione della Patria lontana.

Le navi erano distanti dalla costa circa 7000 metri.

La prima salva la sparò la «Bria»; dalle mostruose gole dei suoi 305 e dai pezzi da 208 di sinistra uscì un torrente di fuoco. Erano le 15,35.

La valanga piombò sul forte rosso del Molo — l'attuale semaforo — e scoppio sul bersaglio con un fragore immane. Una altissima colonna di fumo si levò verso il cielo dal punto colpito.

La seconda salva fu tirata anche dall'«ammiraglio» e ancora una terza. Il forte Faro rispose ma il proiettile cadde a mezza strada: stima troppo corta da parte dei puntatori turchi.

Alle 15,51 la «Re Umberto», la «Sardegna», la «Sicilia», cominciarono a battere il forte Sultania

e i fortini B e C. Fino alle 16 e qualche minuto la difesa tacque; poi finalmente rispose con tiri anche qui troppo corti ma fu tenace. Erosimo inutile, ma eroismo; per mezz'ora circa i turchi controbatterono vanamente con una tenacia degna di rilievo.

La divisione Thaon di Revel cannoneggiò il forte Hamidié, a levante della città e lo smantellò in breve tempo.

Al tramonto tutte le opere fortificate di Tripoli erano rese inoffensive.

L'indomani le navi che durante la notte si erano allontanate dalla costa vi si avvicinarono di nuovo e mentre l'«Umberto» tirava contro la batteria «Sultania» la divisione Revel finì di smantellare quella dell'Hamidié. Questa volta le difese tacquero, non vi fu alcuna risposta.

L'ammiraglio, quindi, inviò in porto l'«Albatros» per riconoscere gli effetti prodotti dal bombardamento. Una scarica di fucileria partì da terra contro il caccia ma i proiettili non lo colpirono. Il comandante riferì che il forte Hamidié appariva smantellato e la torre del faro abbattuta.

Audaci colpi di mano

Nel pomeriggio l'ammiraglio Thaon di Revel inviò due ufficiali e due marinai della «Garibaldi» ad ispezionare la batteria.

Ecco come Giuseppe Bevione, che assistette da bordo della «Varesa» all'audace sbarco dei quattro uomini, racconta con vivida prosa il brillante episodio.

L'audace colpo fu eseguito con una freddezza ed un coraggio incredibili. Una lancia si staccò dalla «Garibaldi» che s'era accostata a terra, e sbarcò i quattro uomini sotto la «falaise» staccata che sostiene il forte, sotto la protezione diretta della torpediniera «Albatros» che s'era cacciata risolutamente fino alle falde della costa, esposta senza riparo ai colpi che potevano venire dall'alto. La «Varesa» intanto sparava, a intervalli di 10 minuti, alquanto a destra dell'Hamidié, per tenerlo vuoto. I quattro uomini salirono velocemente un sentiero ripido che dalla spiaggia porta alla batteria, entrarono nel forte, si diressero ai cannoni, e a colpi violenti di picca scassarono gli otturatori e li resero inservibili.

«Mentre questo febbrile lavoro si compiva, l'«Albatros» dovette scolare l'avvicinarsi di qualcuno, perché aprì il fuoco dei suoi pezzi in direzione di un marabutto bianco fra palme. Gli ufficiali e i marinai continuarono imperturbabili la loro opera. Neppure i pezzi da 152 della «Garibaldi», che intervennero bombardando il marabutto e le famose tombe dei Caramanli, dove probabilmente s'erano formati gruppi sospetti, fecero alzare il capo ai quattro valorosi. Intenti — definitivamente smantellamento del forte. Quando ebbero finito, fecero ancora un lungo giro per il forte, uscirono nei giardini vicini, poi lasciarono definitivamente la batteria e ritornarono colla lancia a bordo della «Garibaldi».

I due ufficiali che compirono l'intrepido atto sono il tenente di vascello Mercalli e il capitano di S. M. Verri, che compì un delicato servizio di informazione negli ultimi giorni in Tripoli turca e s'imbarcò con noi sulle corazzate.

«Ho potuto vedere nel pomeriggio il tenente di vascello Mercalli. Egli mi parlò con parola fredda e semplice il suo colpo di mano sul forte. La sua missione, come disse, era di distruggere la stazione d'accensione delle torpedine affondate nel porto fin dal 1890, collocata appunto nella batteria Hamidié, e di rendere inservibili le bocche da fuoco risparmiate dalle nostre granate. Trovò il forte in condizioni disastrose; tutto era crollato, schiantato, polverizzato. I cannoni che restavano nelle feritoie s'erano sprofondati nel terriccio e non potranno più puntare dalle trincee. Furono trovati tre cadaveri infanti. Presso un cannone giacevano le gambe e mezzo tronco di un soldato: il resto era stato sbrantato, gettato via a pezzi, chissà dove; non se ne trovò traccia. La stazione di accensione delle torpedine, perfettamente ubicate nelle carte in possesso dello Stato Maggiore, era stata distrutta dal bombardamento, le granate l'avevano sfondata, la terra di trasporto l'aveva colmata.

«Aggirandosi nelle trincee, i due ufficiali fecero una scoperta importante: per un'arcata massiccia discosero in un deposito sotterraneo, formato di tre riserve ricchissime di munizioni, di polvere in barili, di granate e di mitraglia.

«Il capitano Verri, specialista d'artiglieria, disse il lavoro di inutilizzazione dei pezzi: gli otturatori furono sconquassati coi piccioni, e gli apparecchi di mira portati via.

«Questo lavoro fu compiuto in poco più di mezz'ora, e fu disturbato dai soldati turchi. Un drappello riparato dietro il marabutto e poi dietro le tombe dei Caramanli, aprì sul forte il fuoco di una mitragliatrice e una viva fucileria.

L'«Albatros» se ne accorse, e sparò i suoi piccoli pezzi, ai quali presto si aggiunsero i cannoni da

152 della «Garibaldi». Questi colpi andarono a destinazione con precisione straordinaria. In una delle tombe fu aperta una breccia spaventosa, per cui può entrare una vettura a due cavalli. Il drappello turco a quel fuoco micidiale del eguò. Sotto i tocchi incrociati dell'«Albatros» e della «Garibaldi» il capitano Verri e il tenente di vascello Mercalli continuarono freddamente la loro missione. Lo Stato Maggiore e l'equipaggio della «Varesa» ne sono entusiasti».

Nel pomeriggio sulle navi cominciano i preparativi per lo sbarco.

Giungo intanto all'ammiraglio Faravelli una missiva del Console tedesco.

La lettera è una forma larvata di protesta ed è piena di falsità che poi saranno da lui stesso rettificata. Essa è così concepita:

«Tripoli di Barberia 4 ott. 1911

«Al signor vice ammiraglio FARAVELLI
IN RADA DI TRIPOLI

«In nome del Corpo Consolare, mi permetto attirare la vostra attenzione su alcune conseguenze che il bombardamento di ieri ha avuto per i neutri. Alcune scegge di granata sono cadute su diversi consolati, cagionando danni materiali. In particolare, nell'attuale residenza del Consolato di Germania, accanto al Consolato d'Inghilterra. Nonostante la presenza d'una bandiera germanica, assai ben visibile, una granata cadendo sopra una stanza, ha cagionato la morte di quattro persone e ne ha ferito diverse altre.

«Vogliate gradire, signor vice Ammiraglio, l'assicurazione della mia altissima considerazione».

Il decano del Corpo Consolare
Dr. A. TIEGLER
Console di Germania (1)

L'«Umberto» verso sera si approssima alla costa e batte la zona occidentale, mettendo in fuga alcune squadre di turchi che nei pressi dei fortini B e C sono intenti a scavare dei trinceramenti. La «Cigno» e l'«Airon», due torpediniere d'alto mare, nella notte dal 4 al 5 ottobre fanno una minuta ricognizione della costa per indicare il punto più adatto allo sbarco.

Ritorna da terra dove era stato ancora una volta inviato l'audace interprete Saman per dare notizie della città dopo il bombardamento. Egli riferisce all'ammiraglio Faravelli che Tripoli è sgombra dalla guarnigione turca e gli abitanti sembrano in pieno allo sgomento.

La notte passa tranquilla, l'ultima di Tripoli turca, domani i marinai d'Italia occuperanno in nome del Re e sui forti e sulla città sventolerà il glorioso Tricolore.

Il bilancio della giornata era conosciuto dal Paese, riassunto in un comunicato diramato la mattina del 5 dalla «Stefani» che recava:

«Ieri mattina è continuato il bombardamento contro le opere esterne della piazza, escludendo le opere centrali, per evitare danni alla città. Le batterie Sultania e Hamidié sono state smantellate.

Essendo la «Garibaldi» entrata nell'avamposto la batteria Hamidié fu visitata da due ufficiali che la trovarono sgombra. Gli otturatori dei cannoni vennero asportati. Nella batteria si trovarono tre cadaveri.

Fino ad ora nessuna offerta di resa».

Lo sbarco

Se l'ammiraglio Faravelli avesse seguito l'esitazione del Ministero il quale, con prudenza lo informava che le truppe non sarebbero partite prima del giorno 10, lo sbarco a Tripoli ci sarebbe costato chissà quanti sacrifici di vite umane e di materiale.

Invece il comandante della Squadra con chiaro e audace intuito della situazione diede, intanto, l'ordine di prepararsi, senza indugio, ad occupare i forti di Hamidié e di Sultania.

Viene rapidamente costituito lo scaglione di sbarco su due reggimenti: il primo di 963 uomini con 879 fucili, il secondo di 769 uomini con 724 fucili.

(1) Per quanto vi fosse il «clicca» tedesco all'occupazione italiana della Tripolitania, la Germania, mal celò la gelosia di vedere sottrarre alle sue mire la colonia dove col fiammifero von Lochow aveva cercato di creare degli interessi teutonici in modo da potersi opporre al nostro passo. L'esperimento di colonizzazione del von Lochow a Gurgi, dove aveva preso in fitto dei terreni di proprietà di Labi — il quale per quanto sollecitato non aveva voluto mai venderglieli — è noto. Da Amburgo dovevano partire un migliaio di contadini tedeschi per stabilirsi in Tripolitania, il piano però andò in fumo.

L'ing. G. Cortini, che conobbe personalmente il von Lochow ha scritto un interessante opuscolo in proposito. Ecco, quindi, spiegato lo strano contegno del console Tiegler.

In tutto 1732 uomini tratti dalle tre navi tipo «Umberto» e dalle unità «Benedetto Brin», «Carlo Alberto» e «Filiberto».

Le forze da sbarco sono poste agli ordini del capitano di vascello Umberto Cagni che ha in sottordine i comandanti rispettivi dei due reggimenti: il capitano di fregata Mario Grassi della «Sardegna» e il capitano di fregata Enrico Bonelli della «Re Umberto».

I due reggimenti vengono raccolti uno a bordo della «Sicilia», destinato a sbarcare per primo, e l'altro a bordo della «Sardegna».

In ordine perfetto alle ore 7,30 del 5 ottobre un battaglione della «Sicilia» comandato dal tenente di vascello Carlo di Villarey, sbarca ad occidente di Tripoli, presso il forte Sultania, protetto dai piccoli pezzi della «Umberto».

A distanza di pochi minuti lo segue quello della «Sardegna», agli ordini del tenente di vascello Umberto Sciacca, e una sezione di artiglieria, al comando dei tenenti di vascello Michele Gancia.

Un quarto d'ora dopo lo sbarco, i marinai, senza incontrare resistenza, occupano il forte Sultania. Immediatamente vengono distaccate due compagnie dal forte, con l'ordine di prendere possesso dei fortini B e C ed esse raggiungono gli obiettivi senza colpo ferire.

Scende, intanto, un battaglione di rincalzo dalla «Umberto», con quattro pezzi di artiglieria che vengono messi subito in postazione.

Non è ultimato lo sbarco che la linea telegrafica che da Tripoli va verso occidente è tagliata.

I marinai si rafforzano subito sulle posizioni occupate, nell'eventualità di un attacco del nemico, il quale non si fa vivo e in vece sua appare l'ottimo console tedesco Tiegler che, con alcuni europei di Tripoli, preceduto da un bandierone bianco viene in cerca di Cagni.

Che cosa avviene? Il protettore dei nostri interessi di fronte ai turchi, non ha più fiducia in loro come aveva solennemente dichiarato nella sua missiva all'ammiraglio Faravelli. Il dr. Tiegler sollecita dai nostri l'occupazione della città abbandonata dai turchi e rimasta in preda al saccheggio della plebaglia indigena.

Cagni che conosceva tutti i precedenti invita il sopraggiunto a mettere per iscritto la richiesta, Tiegler non esita e il comandante gli consiglia di rimettere l'istanza personalmente all'ammiraglio dal quale si offre di accompagnarlo.

Durante il colloquio che ha con Faravelli, il console tedesco ripete la domanda e rilascia la seguente dichiarazione con cui sconta tutto il suo precedente e poco chiaro operato:

«5 ottobre, ore 13.

«Il sottoscritto, decano del Corpo Consolare di Tripoli, ha l'onore ed il piacere di comunicare a Sua Eccellenza che durante il tiro di bombardamento non si sono verificati danni alle persone di tutte le colonie europee» e danni di lieve entità relativi alle proprietà delle colonie stesse.

Dr. TIEGLER.

Intanto a mezzogiorno dal forte Sultania veniva innalzato il glorioso Tricolore italiano in segno di possesso.

Una nota ufficiale della «Stefani» lo stesso giorno, diramata alle ore 15,10 annunziava l'avvenimento alla Patria e al mondo:

«A mezzogiorno è stata issata la bandiera nazionale sul forte Sultania salutata, dalle salve regolamentari della Squadra. Il forte è stato occupato da compagnie di sbarco che rimangono sotto l'efficace protezione delle artiglierie delle navi ancorate parte nel porto, parte a breve distanza dalle fortificazioni smantellate».

A levante di Tripoli si provvede nel frattempo a far saltare i depositi di munizioni rimasti ancora intatti nel forte Hamidié.

Vengono scelti per l'impresa: il tenente di vascello Viotti, il tenente di vascello Mercalli, che era sceso il giorno prima col capitano Verri, il tenente di vascello Morando, il guardiamarina Mancuso, il guardiamarina Coop e un reparto di specialisti milinari.

Il ten. di vascello Di Palma è inviato a compiere una ricognizione sul «Derna», affondato nel porto, per riferirne le cause.

Le lance portano a terra gli uomini che con un amarevole sangue freddo, pur essendo sotto la minaccia di un attacco di nemici che li potrebbero annientare, portano a termine la loro missione. I depositi saltano in aria uno dopo l'altro con scoppi di tuono, sollevando colonne di polvere e di fumo.

Da bordo delle navi l'impresa è ansiosamente seguita e un respiro di sollievo esce dal petto di ognuno quando gli uomini ricompaiono sulla scarpata. Il tenente di vascello Viotti con una frase laconica, che ha dell'eroico, riferisce l'esito della missione affidatagli: «I depositi sono saltati; nessuno fu ferito».

Di Palma anche ha assolto il suo compito: informa che il Derna fu affondato con l'apertura delle prese d'acqua «Kingston» e che il piroscafo è recuperabile.

L'ammiraglio Thaon di Revel si congratula personalmente con questi audaci.

Alle 14,10 Cagni dà l'ordine di sbarco al reggimento Bonelli che trasportato a terra con imbarcazioni rimpicciolate da torpediniere scende così diviso: una compagnia al molo Sparto — oggi pontile IV Novembre e Lungomare Conte Volpi — un'altra sotto al Castello e un'altra alla Dogana vecchia. Verri con Belli è mandato al forte Sultania per guidare parte delle forze del comandante Grassi che dovranno convergere col reggimento Bonelli in città.

Tutto riesce senza che si verifichi alcun incidente, malgrado il mare agitato e qualche allarme minaccioso da terra.

Alle 17 le forze comandate sono riunite a Tripoli ch'è così occupata senza che sia sparato un colpo di fucile.

Sul «Konak» sul Castello, sulla Caserma imperiale sventola e vittoriosa la nostra bandiera.

I 1700 uomini di Cagni si moltiplicano; presidiano la città, prendono posizione di difesa, perlustrano le vie. Se non la sicurezza assoluta, l'ordine viene stabilito a Tripoli.

Non è calata la notte che Cagni si incontra, al Municipio, con Hassuna Pascià che fa atto di omaggio ai marinai d'Italia dichiarandosi lieto dell'avvenuta occupazione e affermando la sua fedeltà che non è venuta mai meno.

Viene iniziato il disarmo della popolazione: due talleri per ogni fucile consegnato entro la mezzanotte, un talleri l'indomani, niente dopodomani.

Molti portano le loro armi che avevano ricevuto dai turchi; quasi tutti i fucili sono Mauser nuovi, quelli sbarcati dal «Derna».

Il Console Galli, intanto, va in cerca di Bessim bey rimasto in città e gli annunzia che, avendo la Marina italiana occupata Tripoli in nome di S. M. il Re d'Italia, egli deve considerarsi decaduto dal suo ufficio.

A Bessim bey non resta che accettare il fatto compiuto; nessuna misura speciale sarà presa contro di lui, purché non ci dia noie; gentilezza inutile in quanto pochi giorni dopo, sorpreso in corrispondenza con le truppe turche, fu prelevato e sbarcato a Malta.

E la sera scende su Tripoli ormai italiana per sempre.

Nessuno riposa: è una veglia d'armi; stanchi, assonnati i marinai di Cagni vigilano nella notte che, tranne qualche allarme, passa tranquilla.

Dal «Brin» l'ammiraglio Faravelli decreta:

«Noi vice ammiraglio Luigi Faravelli comandante della 2. Squadra delle forze navali italiane; «In nome di S. M. il Re d'Italia nominiamo il contrammiraglio Raffaele Borea Ricci Governatore della città e dintorni, affidandogli il governo della piazza con tutti i poteri inerenti, e l'amministrazione della Giustizia».

Così si chiude la memoranda giornata del 5 ottobre 1911 a Tripoli e comincia la novella storia dell'Italia nuova.

In attesa del Corpo di Spedizione

Un primo disegno di operazioni della campagna di Libia, prevedeva lo sbarco delle truppe a Tripoli ad ovest della città tra punta Tagiura e punta Argub.

Lo sbarco doveva seguire immediatamente l'inizio dell'attacco da parte delle navi e perché esso trovasse la minore resistenza possibile era prevista un'azione dimostrativa a ponente, in modo da far supporre al nemico che si volesse sbarcare da quel lato, così da provocare col suo accorrere del grosso, uno sgarrimento delle difese di levante.

Effettuato lo sbarco, le truppe dovevano marciare su Tripoli, seguendo il margine meridionale dell'isola in maniera da attaccare la città da sud-est ed eventualmente «riscuotere» anche a precludere alla guarnigione la ritirata verso sud, quella ritirata che nell'interno accrescerebbe le difficoltà del Corpo di spedizione. (Min. Guerra - Uff. Storico - Campagna di Libia ol. I pag. 78).

L'ordine, inoltre, non escludeva la possibilità, qualora si fosse resa necessaria, di sbarcare a ponente della città anziché sul tratto di spiaggia compreso tra punta Tagiura e punta Argub.

In realtà poi i fatti, è noto, avvennero in maniera molto diversa dal disegno di operazioni.

Per necessità politiche il bombardamento di Tripoli fu anticipato e avvenne, come si sa, il 3 ottobre e cioè quando nei porti di Napoli e Pa-

lermo non era neppure cominciato il carico dei piroscafi della spedizione, imbarco che si iniziò il 7 successivo.

L'ordine di bombardamento fu trasmesso alla seconda squadra quando già il Vice Ammiraglio Faravelli, con chiaro intuito dello situazione lo aveva già cominciato. E, si aggiunge, che aveva già dato disposizioni di tenerli pronti per scendere a terra, malgrado che la superiore disposizione non specificasse se al cannoneggiamento dei forti dovesse o meno seguire uno sbarco. L'ardito e tempestivo colpo di mano della Marina, che occupò Tripoli senza incontrare resistenza, si rese necessario perché i turchi coll'ingente quantità di armi e munizioni, sbarcati pochi giorni prima col «Derna» — malauguratamente sfuggito alla sorveglianza delle nostre navi — non avessero agio di organizzare una resistenza che ci avrebbe seriamente ostacolato lo sbarco in città che dopo il bombardamento risultava sgombra dalla guarnigione.

Avvenuta l'occupazione di Tripoli da parte dei marinai fu decretato un nuovo ordine di sbarco per le truppe e gli scaglioni dei trasporti vennero divisi in due ancoraggi da cui avrebbero mandati gli uomini a levante e a ponente della città in modo che i reparti potessero raggiungere al più presto le posizioni difensive nell'oasi tenute dalle compagnie di sbarco.

Il Corpo di spedizione, messo al comando del Ten. gen. Carlo Caneva, fu costituito su due scaglioni, una prima Divisione agli ordini del Tenente Generale Pecori Giraldi e una seconda comandata dal Ten. Gen. Briccola. A tali formazioni erano distribuite delle truppe suppletive: Bersaglieri, Alpini, Artiglieria, Genio ecc. e relativi servizi.

Il primo scaglione e il secondo era previsto per l'occupazione della Cirenaica ed essere eventualmente impiegato come rincalzo di truppe già partite.

Il Corpo d'Armata così costituito prevedeva una forza complessiva di: 1105 ufficiali, 3330? uomini di truppa, 90 impiegati non militari, 1494 cavalli da sella, 893 quadrupedi da tiro, 1854 da tiro e da salma, 2006 da salma, 286 carri regolamentari e 793 carrette speciali.

Il convoglio destinato all'occupazione di Tripoli doveva portare, il primo scaglione del corpo di spedizione, e cioè: quartiere generale della 1. Brigata (32 e 84. fanteria); 2. Brigata (6. e 40. fanteria); 2 squadroni cavalleggeri di Lodi (15.); 1 reggimento d'artiglieria da campagna 75-A (4 batterie); 1 compagnia zappatori divisionale; colonna munizioni, sezione sanità e sezione sussistenza divisionali; truppe suppletive: 8. e 11. reggimento bersaglieri; 1 reggimento d'artiglieria da campagna 1906 (4 batterie); 1 gruppo d'artiglieria da montagna (3) batterie); 1 gruppo d'artiglieria da fortezza 2 compagnie; 2 compagnie zappatori; 1 compagnia telegrafisti; colonna munizioni, sezione sanità e sezione sussistenza, T. S.; servizi di 1. linea; quartiere generale d'intendenza e servizi di 2. linea.

Una forza combattente di circa 13.400 uomini fucili e moschetti, 12 mitragliatrici, 250 sciacole e 58 pezzi, dei quali 18 da montagna, 24 da campagna 75-A, 16 da campagna 1906.

Un primo gruppo di piroscafi e cioè: l'«America», il «S. Giorgio», il «Verona», il «Garibaldi», il «Nilo», il «Catania» e il «Città di Torino», lo «Scirvia», il «Mina», il «Solutto», il «Piemonte» e il «Washington», dopo passati in rivista da S. M. il Re, muovevano da Napoli scortati dall'Iride», mentre un altro gruppo: lo «Stura», il «Rio Amazonas», il «Liguria», l'«Orione», il «Bologna», il «Lombardia», il «Vincenzo Florio», il «Tevere» ed il «Mendoza», salpava da Palermo con la scorta di una squadriglia di torpediniere d'alto mare.

I due convogli dovevano riunirsi l'indomani ad Augusta per far poi rotta verso Tripoli, scortati dalla Divisione Thaon di Revel; essi costituivano il primo scaglione di sbarco, al quale poi seguì un secondo che giunse a Tripoli il 15 ottobre così che, ultimata la prima spedizione, si trovarono qui riuniti circa 22.000 uomini con 800 ufficiali, 2.500 quadrupedi, artiglierie e servizi.

Occupata Tripoli, il V. Ammiraglio Faravelli, dopo aver pubblicato un proclama diretto alla popolazione della città a cui ne annunciava la presa di possesso in nome di S. M. il Re, emanò subito le prime disposizioni per un'ordinamento provvisorio: con un primo decreto, in data 5 ottobre il Contrammiraglio Borea Ricci è nominato Governatore di Tripoli, quindi vengono istituiti i servizi civili, con a capo il Vice Console Galli; il Capitano del CC. RR. Craveri è nominato capo della Polizia, il notevole Hassuna Pascià è confermato nella carica di sindaco di Tripoli e il Capitano di vascello Casace, comandante della «Carlo Alberto» è incaricato del servizio tecnico amministrativo del porto di Tripoli.

Con successivi decreti vengono abolite, fino a nuovo ordine, le tasse e i dazi doganali.

Alle disposizioni dell'ammiraglio Faravelli seguono quelle emanate dal primo governatore Borea Ricci che licenzia i funzionari già al servizio ed allo stipendio del governatore Ottomano, che accorda una moratoria alle scadenze cambiarie, che vieta l'esportazione degli animali e infine istituisce un ufficio provvisorio per i turchi che lasciando Tripoli intendano vendere proprietà o nominare un procuratore.

Dopo l'11 ottobre il Generale Caneva, giunto col Corpo di Spedizione, firma gli ulteriori decreti continuando l'opera civile e politica iniziata dalla Marina.

Alla popolazione fu fatto distribuire da Borea Ricci una grande quantità di viveri e di granaglie giunti col «Costanza» liberalità che valse a rendere un po' meno diffidente il contegno degli indigeni verso di noi.

I primi ricevimenti del Governatore sono rimasti storici: nel grande salone del castello, ove erano stati collocati i ritratti del Re e della Re-



Tripoli - I «Garibaldini del Mare» alla difesa dell'oasi.

gina d'Italia, forniti dal Banco di Roma, resero omaggio a Borea Ricci prima le autorità e notabilità della città poi la colonia italiana di Tripoli, il Prefetto apostolico, il Direttore del Banco di Roma, cav. Bresciani, il Comm. Baldari, direttore degli oleifici del predetto istituto e il dott. Barda direttore dell'ambulatorio.

Hassuna paschi venne ricevuto separatamente, quindi tutto il Corpo consolare: Klatoski, Console d'Austria, Riley, Console d'Olanda e di Svezia, il Console di Grecia, Mr. Wood, Console degli Stati Uniti, il Console di Germania, Tielger, Mr. Dik, vice console di Spagna, il rappresentante del Console Belgia e il vice Console reggente di Francia Theuillet. Dopo furono ammessi i giornalisti, una trentina circa, poi i capi arabi guidati da Hassuna paschi ai quali Borea Ricci tenne un lungo discorso d'occasione quindi i notabili della colonia israelitica ed, infine, il rappresentante della colonia Greca, Pappas.

Gli attacchi alla Bu-Melliana

La sera dell'8 ottobre le forze della Marina erano così distribuite: il primo reggimento nel settore di ponente la sorveglianza della linea esterna: affidata al Comandante Bonelli; mentre il Comandante Grassi avrebbe vegliato sulle difese interne.

Dagli informatori si ebbe notizia che a Suani ben Adem si erano raccolti circa 300 cavalieri arabi che avrebbero tentato una sorpresa contro le nostre linee. Durante la notte una grossa pattuglia nemica si avvicinava alle nostre linee: è presa tra il fuoco del reparto del tenente di vascello Bruzzone e di quello del sottotenente di vascello Sansonetti: il nucleo avversario è costretto a ripiegare.

Al comandante Cagni giungono nuove notizie dagli informatori: l'attacco alla Bu Melliana sarà ripetuto; il nemico ha il proposito di levarci quei pozzi per far rimanere la città senza acqua.

Cagni rafforza le difese, fissa gli obiettivi di tiro della «Sardagna» ancorata a ponente e della «Carlo Alberto» alla fonda nell'avamposto. Il nemico sarà bene accolto.

Al mattino del 9 ottobre, verso le ore 1,30 il nemico spara alcune fucilate contro la nostra ala sinistra presso la Caserma di Cavalleria. Viene dato l'allarme.

Ecco come Beviene, che trovavasi in quel giorno a Tripoli, racconta l'attacco in una corrisponden-

za di guerra inviata alla «Stampa».

«Ieri s'era avuta una lieve avvisaglia alle 3,25, mentre la luna tramontava. Stanotte la luna tramontava più tardi; quindi si aspettava più tardi l'apparizione del nemico. Ma si frugava egualmente, con cura continua, il deserto nudo e ondo che si stendeva avanti a noi per poca distanza, chiuso con una linea sinuosa all'orizzonte dal subitaneo precipitare delle dune. Proni sulla costa, emergendo oltre il ciglio appena con gli occhi, scorgevamo la distesa delle sabbie pallide sotto la luna, che versava una luce sufficiente a scorgere i movimenti delle cose scure. La «Carlo Alberto» e la «Sardagna», ancorate una nel porto, l'altra avanti al forte Sultania, gettavano a tratti sul terreno i fasci dei loro proiettori, illanguiditi dalla distanza. Dalla sforzo spasmodico di percepire il primo movimento sospetto si generavano strane allucinazioni; oggetti incomprensibili sparsi sul suolo parevano dotarsi subitamente di moto e di vita; certi palli confitti nella sabbia e una siepe insecata di fichi d'India, al guizzo dei riflettori sembravano una fila di soldati sbucati dalla terra per prodigio, al-

la luna e dei riflettori. Furono momenti di intensità drammatica.

«Quando la fila s'avvicinò a un albero isolato in mezzo al deserto, a 300 metri da noi, il comandante del primo distacco ordinò:

— Fuoco!

«Una serie di scariche unite, formidabili, di tutta la trincea, incominciò a tempestare nella notte, a cui tutti gli altri posti si aggiunsero immediatamente.

«Erano le 4,20. Un razzo giallo sali nell'aria. Era il segno convenuto con le navi, che iniziarono poco dopo il cannoneggiamento. La fila nemica ebbe un attimo di paralisi: si fermò, si fece piccola, si mise ventre a terra, si nascose dietro i ripari naturali e cominciò il fuoco. Vedevamo a tratti rapide vampe uscire dalla semioscurità, punteggiando di piccole luci la lunga linea leggermente sinuosa dei nostri posti, che sparavano salve nutrite, concordi. Il nemico faceva fuoco a volontà, precipitosamente. I nostri colpi erano secchi, vibrati; quelli turchi, lontano. Le granate cadevano dietro le spalle del nemico, esplodendo con rapidi lampi e colpi spaventosi, echeggianti lungamente nella notte intorno a noi. Sul nostro capo era un fischio diabolico di proiettili. Le palle passavano alte, con brivido breve, metallico, come fossero tesi sopra noi molti fili di acciaio che sibilassero ogni attimo a una breve ventata veemente.

«Mi ero arrampicato sopra un ulivo per vedere meglio, ma doveti scendere, per l'orrore di quei colpi tempestanti. Qualche volta avveniva una pausa nel tiro dei nostri; e allora giungevano fino a noi comandi e appelli di ufficiali. A sinistra, qualcuno gridò:

— In fila! ragazzi, sacramento!
Più lontano, a destra, una voce che passava chiamò:

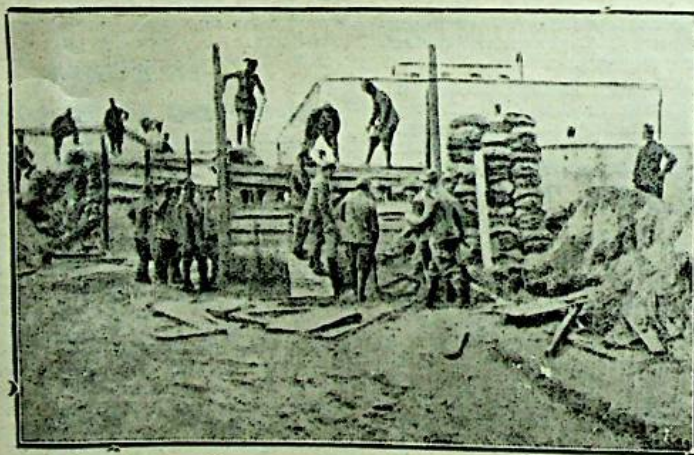
— Su, vecchia «Sardagna»! Avanti!

«Nel mezzo dell'uragano di fuoco un drappello di marina: passò di corsa, sul margine dell'altura, offerto tutto ai colpi del nemico, trasportandosi dal primo al secondo distacco.

«La fila turca restava imperterrita sotto la fucileria violentissima dei nostri, e rispondeva con accanimento. I cannoni mescavano il loro rombo interrotto alla feroce sinfonia. Razzi frequenti salivano dai vari posti e mandavano messaggi alle navi.

«Alle due, il primo presidio fermò il fuoco per qualche secondo. La fila turca, nello stesso momento, cessò gli spari, e ripiegò. Tutti i presidii tempestarono, rabbiosi, sulle minuscole ombre fuggenti, finché le ebbero consegnate al tiro dei cannoni, che si conservava lungo, per non offendere i nostri. In pochi secondi il nemico era fuori tiro e le nostre trincee tacevano.

«Per i quaranta minuti, che durò quel fuoco infernale, continuò il gemito inalterato, disperato, dei due poveri esseri sepolti vicino a noi, sotto i cenici: nella guerra e nella pace, sotto la luna e sotto il fuoco dei fucili, restava uguale il loro infinito soffrire. Le trincee non spararono più, ma il cannone continuò a tuonare fino all'alba.



Tripoli - I trinceramenti alla «pressa Hassan».

quattro tratti di linea. Il nemico ne portava al fuoco 300. Appena apparì, i turchi composero la formazione compatta in una fila unica sopra un fronte di un migliaio di metri, in ordine sparso, a intervalli di circa tre metri fra uomo e uomo.

I nemici venivano avanti insieme, cauti e guardinghi, usando di tutte le risorse del suolo. I nostri rimanevano immoti, in attesa che la fila avanzasse visibilmente, con i suoi piccoli uomini neri seminati a distanza uguale sotto le luci riunite del-

«Nella prima luce un drappello uscì nel deserto, e rientrò poco dopo riportando su una barella un soldato turco orrendamente ferito al petto e recando la notizia che tre altri soldati turchi giacevano morti sul campo. Il comandante Cagni ci permise di andarci a vedere. Erano bei giovani di Anatolia, vestiti della divisa di tela della fanteria, col berretto serrato, come in un turbante, dentro una pezzuola gialla. Come il ferito, tutti erano colpiti al petto: il loro volto era coperto di polvere

e di sangue, il corpo era irrigidito in un ultimo gesto mortale, le braccia rattratte, gli occhi sbarrati, la bocca aperta all'estremo grido. Frugai nelle tasche d'uno: v'erano proiettili, un fazzoletto, un cucchiaino, una galletta, l'orologio che camminava ancora.

Il ferito fu interrogato: ma rispose poco, perché aveva il polmone forato, e ogni parola gli usciva con un fiotto di sangue. Disse che due partiti erano in lotta tra le truppe turchi: quello della resistenza e quello della resa. Egli era stato sfortunato, ma lo aveva voluto Allah.

Ancora una volta, la condotta dei nostri ufficiali e dei nostri marinai fu meravigliosa di freddezza, di calma e di bravura; ancora una volta non lamentammo vittime, né morti, né feriti.

In quella notte dalla città all'oasi si vide correre incessantemente un birroccino guidato da un italiano. Era il comm. Luigi Belli che, sotto il fuoco nemico, riforniva di munizioni la compagnia di sbarco della R. Marina comandata da Umberto Cagni, che poi a ricordo dell'avvenimento regalò al Belli un binocolo accompagnandolo con un biglietto che chiudeva in questi termini: «Io non dimenticherò mai i servizi da Lei resi al Corpo di occupazione della R. Marina».

Richiesta di truppe

L'indomani l'ammiraglio Faravelli, dava al Ministero della Marina la seguente comunicazione dell'avvenuto attacco dei turchi a Bu Melliana, sollecitando un primo invio di truppe:

«Contrariamente a quanto ho detto telegramma 67 circa cessata urgenza arrivo anticipo scaglione, situazione mutata, Corpo Occupazione ha dovuto, durante tutta la notte, contrastare attacco nemico. È indispensabile invio immediato reparto fanteria anche 1000 uomini se non 2000».

Il Ministro della Marina esaminata la situazione, trasmetteva subito il dispaccio che segue:

«Prego far trasmettere con S. R. T. di una nave, a «Tide» e Tripoli, scortando convoglio, seguente telegramma: «Comunichi Generale Comandante in capo spedizione: Nella notte turchi hanno attaccato città Tripoli. Faravelli telegrafa urgente che reparto 3000 soldati prosegue il più presto possibile senza fermarsi Augusta.»

«Ritardi opportuno proscafi «America» e «Verona» continuare volta Tripoli direttamente alla massima velocità sotto scorta della nave e silurante Telegrafo Ammiraglio Aubry perché provveda».

Un'altra richiesta di Faravelli, dello stesso giorno incalzava:

«Facendo seguito 70 di stamani, urgentissimo inviare munizioni per fucili e prego provvedere».

Dopo un più attento esame della situazione, fatto col cap. Verri, l'ammiraglio Faravelli si premurava di avvertire che non era però urgente sbarcare subito tutto il Corpo di occupazione a Tripoli dove la sistemazione di esso sarebbe stata poco agevole e faceva presente la necessità di occupare simultaneamente vari punti della costa, compresa

Alle 14 del 10 ottobre il convoglio proveniente da Napoli era giunto all'altezza del Capo S. Croce quando la «Varese» si faceva incontro ai trasporti e segnalava ai due proscafi «America» e «Verona», di staccarsi dal gruppo e filare a tutto vapore per Tripoli senza far scalo ad Augusta.

A bordo dell'«America» si trovava il Ten Gen.

a terra e avevano dato, alle trincee, il cambio ai marinai.

Lo sbarco del grosso

Alle prime luci del 12 ottobre il grosso del convoglio è avvistato all'orizzonte.



Svaggi delle truppe: costruzioni in miniatura.

la Cirenaica.

Pecori Giraldi; il comandante della 1^a Brigata, Magg. gen. Reissoli e 134 Reggimento Fanteria; sul «Verona»: due battaglioni del 40. Fanteria col comando di Reggimento e un battaglione dell'11. Brsiglieri: in totale 4800 uomini e servizi.

Qui intanto gli uomini della «Carlo Alberto» lavorarono quattro giorni febbrilmente per preparare i punti di sbaco e liberare il porto dagli scafi affondati dai turchi. Furono requisiti tutti i galleggianti disponibili per rendere lo sbarco più sollecito che fosse possibile.

La «America» e la «Verona» arrivarono a Tripoli alle ore 11 dell'11 ottobre; nella mattinata era giunto da Malta il «Marco Aurelio» piccolo proscafo del Banco di Roma, con a bordo il dott. Zaccaria Sebastiano e numerosi maltesi che rientravano a Tripoli; il dott. Zaccaria coi gli altri italiani era partito pochi giorni prima. Egli a Tripoli col Console Galli e col capitano Verri aveva entusiasmato «lavorato» con gli altri connazionali a preparare il terreno alla nostra occupazione.

I due trasporti non appena arrivati, iniziarono immediatamente lo sbarco.

«Segna un gran bene — annota il Comandante Cagni — questo arrivo, per il morale della popolazione; ma non temo di errare leggendo nel cuore di tutti i miei dipendenti che quell'annuncio desta un vivo rincrescimento, per aver finita questa

vita del campo di avamposti e di fucilate».

Nor, era ancora calato il sole in quel giorno che le truppe, giunte coi due proscafi, erano tutte nella mattinata alla presenza dell'ammiraglio Faravelli e del Generale Pecori Giraldi, davanti al corpo di occupazione della Marina, e di un battaglione di fanteria con musica e bandiera ha luogo una semplice e commovente cerimonia. Il Governatore ammiraglio Borea Ricci, soprannominato dagli arabi «cuore del mare», porge con voce virante il saluto ai marinai che hanno presidiato per una settimana Tripoli contro il nemico.

Alla cerimonia assiste la colonia e i giornalisti italiani, molti europei e una numerosa folla di indigeni.

Alle ultime parole di Borea Ricci: «Ritornate alle vostre navi riprendete il vostro posto di battaglia per conservarvi, invincibile, per l'onore della Patria», un grido entusiastico prorompe: «Viva i garibaldini del mare!». E' Enrico Bresciani, il Direttore del Banco di Roma che lo ha lanciato e a lui fanno eco entusiastica gli italiani presenti.

Ha luogo, quindi, un solenne «Te Deum» nella chiesa di S. Maria degli Angeli.

Intanto in rada è giunto il convoglio scortato dalle navi: è uno spettacolo imponente di forza, l'arco dell'orizzonte è punteggiato di navigli sui quali sventolano i tricolori.

L'indomani sbarca alla banchina della Dogana, salutato dalle salve regolamentari, il Generale Caneva, giunto col «Solunto».

Viene ricevuto solennemente da Borea Ricci, con le autorità, il corpo consolare, le comunità religiose, la Colonia italiana e i notabili. Un battaglione di fanteria con musica e bandiera presta servizio d'onore e il Generale Caneva entrando al Castello passa tra due ali di marinai schierati.

Con una semplice cerimonia avviene il primo cambio di Governatore: alla palazzina governatoriale a ridosso al Castello viene abbassata la bandiera azzurra con la stella bianca e vi è innalzata quella bianca a due stelle rosse.

I ricevimenti furono ripetuti; fecero atto di omaggio al nuovo Governatore e Comandante in capo della Spedizione, tutte le autorità, e personalità che erano state dall'ammiraglio Borea Ricci il 7 ottobre.

Lo sbarco delle truppe si iniziò nella giornata stessa e per il mare agitato non potette essere ultimato che al giorno 46, cioè quando da qualche giorno erano giunti i trasporti del secondo convoglio composto dai proscafi: «Solferino», «Memfi», «Montenegro», «Serbia», «Enrichetta», «Romania», «Bulgaria», «Duca di Genova», «Ravenna», «Europa», «Sannio», «Valparaiso» e «Siracusa».

Qui si arresta la nostra cronaca, che se dovessimo scrivere sugli eroismi rinnovati quotidianamente per vent'anni dai Soldati d'Italia occorrerebbe un volume; altri più competenti ne ha già diffusamente parlato. Questo è il nostro patrimonio di gloria, che nella pacificazione raggiunta dobbiamo saper conservare con la fede e il lavoro operoso.



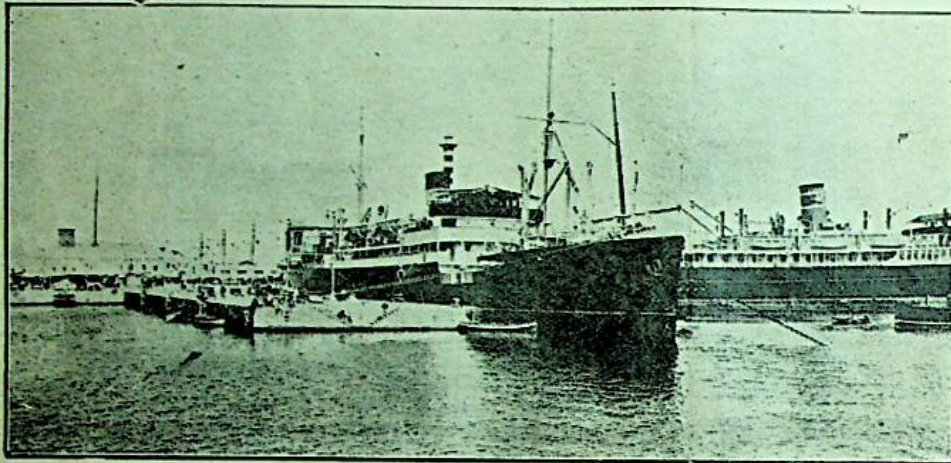
Tripoli - S. E. il ten. gen. Carlo Caneva, visita alcuni feriti all'ospedale coloniale

I PRIMI VENT'ANNI

IERI, OGGI, DOMANI

Il primo ventennale della conquista libica è giunto particolarmente caro a noi vecchi che assistemmo di persona alla memorabile vicenda della storia coloniale d'Italia ed avemmo la ventura di vivere così dappresso quella «gesta d'oltremare»

gricola. Ed i concetti di una sana valorizzazione economica, agricola, demografica hanno preso il sopravvento sulle vuote astrazioni politiche in un equilibrio sennato, fatto di realtà, di passione viva ma fredda e di fede indiscutibile sull'avvenire.



Tripoli - Pontile XXIV Gennaio (costruito dalla Soc. It. Costr. e LL. PP. - Progetto Ufficio OO. PP.)

che tanta scia di ricordi inestinguibili ha lasciato nel percorso fortunato di vent'anni!

Venti anni! Ciclo così breve, da sembrare un attimo nella vita di una Nazione, e pur così lungo per il susseguirsi ininterrotto di eventi che hanno di continuo contrassegnato l'esistenza e il destino di questa terra.

Rievocare le alterne e innumerevoli vicende della sua storia non è qui né il caso, né la sede opportuna. Molta acqua è passata sotto i ponti ad allontanare ed attutire l'eco delle cose trascorse; e sebbene grande orma abbiamo impresso gli avvenimenti a quella che potremmo definire la nostra infanzia coloniale del Nord Africa, essi sono già superati dall'ultimo ciclo meraviglioso della conquista agricola che ha segnato come una barriera insuperabile i confini del passato e del presente.

Quel famoso passato della politica pura, che faceva della Tripolitania, nella concezione dei governanti del tempo, un'arida espressione militare e strategica, è stato sconvolto nel giro di pochi anni dalla pacifica e mirabile rivoluzione del lavoro a



Famiglie di agricoltori italiani nella steppa redenta

Molto si è fatto. Si è speso molto sangue generoso. Si è molto operato. Si sono commessi purtroppo anche errori dolorosi: l'inesperienza del passato ha segnato delle pagine anche tristi. Ma che conta?

Oggi il quadro è un altro. Chi non ricorda le condizioni materiali economiche e politiche della Tripolitania in quei primi anni di sua esistenza italiana? Chi non è, quasi per istinto, tratto a raffrontare il presente con lo squallore materiale e purtroppo anche morale di un tempo, quando la sabbia pareva volesse soffocarci ad un palmo dalle mura cittadine e quando le vergogne politiche ci soffocavano entro le anguste mura della città stessa?

Ma da quando il Fascismo allitò il suo potente soffio rigeneratore anche sulle contrade d'oltremare una novella vita cominciò a germogliare nel cuore degli italiani di Tripoli rattristito da mille amarezze e disinganni, e una novella vita prese ad allietare le più inospiti contrade rese liete, come d'incanto, da un fervore inconsueti di intenti e di opere.

Chi mai avrebbe potuto supporre, negli anni della inerzia e delle umiliazioni, che un giorno centinaia di cassette coloniali sarebbero sorte ad

Tra le frequenti eccessività di un tempo, nei contrasti fra gli entusiasmi clamorosi e gli accasciamenti subitanei, oggi è la via di mezzo che si calca, con una sicurezza ed una coscienza del tutto nuove e degne della impresa grandiosa e difficile.

Vecchi sognatori la definirono l'Eldorado e la terra promessa. Vecchi denigratori la chiamarono lo scatolone di sabbia o peggio, nella estrema confusione della conoscenza e delle idee non si era saputo rintracciare altro per la Tripolitania che concetti di eccesso e di contrasto.

«Essa è terra di lavoro! Lo ha proclamato recentemente il Maresciallo Badoglio. E' terra di lavoro italiano, di sudore italiano, aspro e tenace lavoro che si è proposto di conquistare la steppa a palmo a palmo e che va creando nel tempo e nello spazio, con ritmo costante e graduale una vita che non esisteva, una ricchezza latente, una economia tutta propria.

Se oggi dobbiamo dire di trovarci ancora allo stadio d'inizio, in rapporto alla vastità e alle finalità ultime dell'opera da compiersi, occorre ammettere che l'edificio ha le sue fondamenta solidissime. Se questa economia appena sul nascere presenta i caratteri e le incertezze di un organismo che compie i primi passi — e li compie fra le durissime vicende della presente economia mondiale — è indiscutibile in essa una vitalità piena di promesse, e ciò che si crea è indubbiamente destinato a portare copiosi frutti alla fatica e ai sacrifici di oggi.

1911-1931! Due date che stanno ad indicare, come due termini lapidei, una lunga via seminata delle più belle e più pure energie italiane!

BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA

CAPITALE SOCIALE L. 200.000.000 INTERAMENTE VERSATO

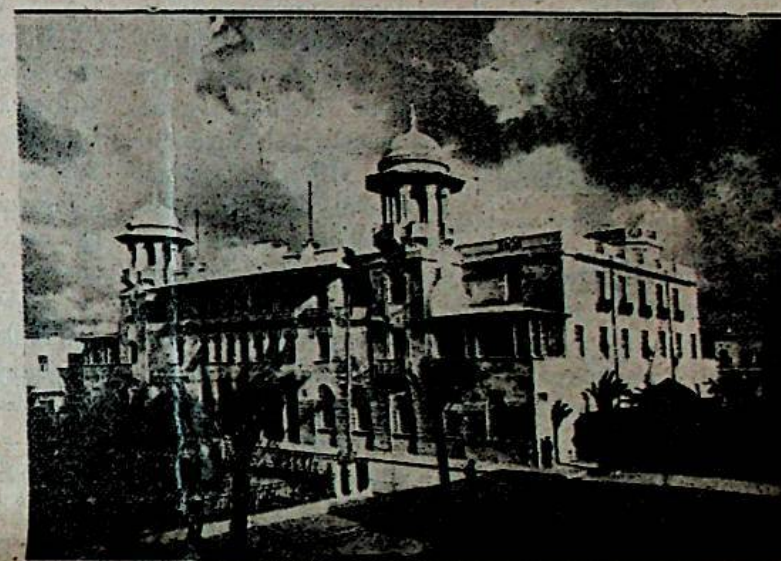
RISERVA L. 59.000.000

Sede Sociale e Direzione Centrale: ROMA

Anno di Fondazione 1880



FILIALE DI TRIPOLI



FILIALE DI BENGASI

Filiali in Italia:

Abbadia S. Salvatore	Carate Brianza	Frosinone	Montevarchi	Sampierdarena
Adriano	Carrù	Galole in Chianti	Napoli	Sansevero
Alba	Castellamonte	Gallipoli	Nardò	S. Damiano d'Asti
Albano Laziale	Castellnuovo di Garfagnana	Gavorrano	Nocerino Inferiore	S. Flora
Andria	Catania	Genova	Orbetello	S. Maria degli Angeli
Aquila	Cecina	Giugliano in Campania	Orvieto	S. Sepolcro
Arcidosso	Cerignola	Grosseto	Pallanza	Savona
Assisi	Ceva	Imperia-Oneglia	Perugia	Secondigliano
Aversa	Città di Castello	Intra	Pescara	Siena
Bagni di Lucca	Civitacastellana	Ivrea	Pinerolo	Squinzano
Bari	Civitavecchia	Lanciano	Pontedecimo	Taranto
Barletta	Colle Val d'Elsa	Lecce	Pontedera	Terracina
Bibbiena	Como	Livorno	Popoli	Tivoli
Bisceglie	Corato	Lucca	Portici	Torino
Bilonto	Cornigliano Ligure	Lucera	Potenza	Torre Annunziata
Bologna	Cremona	Macerata	Pratola Peligna	Torre Pellice
Bolzano	Firenze	Manfredonia	Putignano	Trani
Cagliari	Fiume	Martina Franca	Rapallo	Trapani
Campiglia Marittima	Foggia	Merano	Reggio Calabria	Trieste
Campobasso	Foligno	Messina	Rieti	Velletri
Canale	Formia	Milano	Roma	Venezia
Canelli	Frascati	Mondovì	Salerno	Vibo Valentia
				Viterbo

Filiali nelle Colonie: Bengasi - Tripoli d'Africa

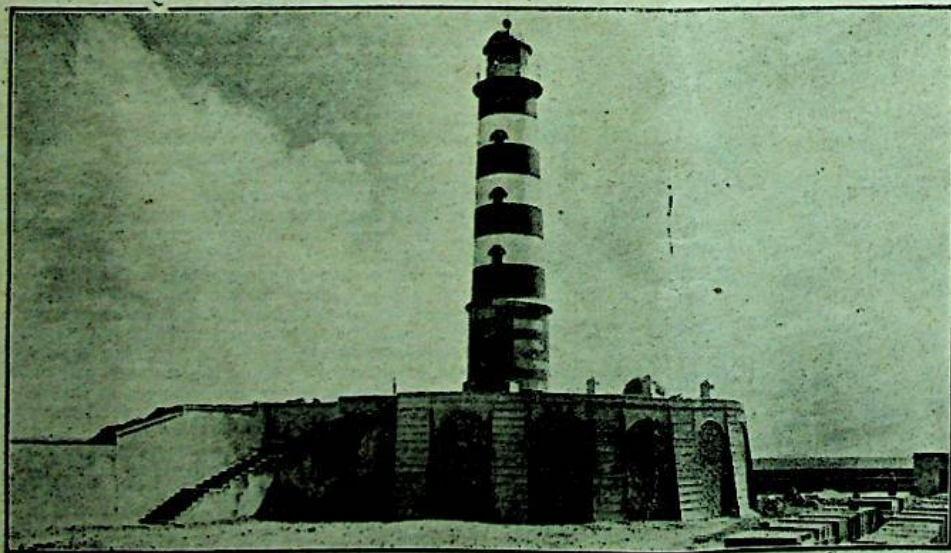
Egeo: Rodi

Filiali all'Estero: SVIZZERA: Lugano - Chiasso — MALTA: La Valletta — TURCHIA: Costantinopoli - Smirne — SIRIA: Beyrouth - Aleppo - Damasco - Homs - Lattaquié - Tripoli — PALESTINA: Gerusalemme - Caiffa - Jaffa - Tel-Aviv.

Rappresentanze: Berlino - Londra - New York

Banche affiliate: BANCO DI ROMA (FRANCE): Parigi - Lione — BANCO ITALO EGIZIANO: Alessandria - Cairo - Mansura - Tantah - Beni Mazar - Beni Suef - Fayum - Mit Gamir - Minieh - Benha.

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA



Zuara - Faro (costruito dalla Soc. It. Costr. e LL. PP. su progetto Ufficio OO. PP.)

Società Elettrica Coloniale Italiana

Anonima con sede in TRIPOLI - Capitale L. 10.500.000



COMM. ING. A. CHIZZOLINI

LE origini della importante Centrale Elettrica, la quale rappresenta indubbiamente la maggiore industria della Tripolitania, risalgono ai primissimi mesi della occupazione italiana e cioè alla prima Concessione ottenuta immediatamente nel Novembre 1911, dall'ing. Antonio Chizzolini, sbarcato a Tripoli nell'ottobre stesso.

L'ing. Chizzolini, noto come il pioniere della industria elettrica, dopo avere per il primo eseguiti ed eserciti in Italia, i migliori impianti elettrici, nelle più ridenti e promettenti zone italiane, (impianti che furono poi assorbiti da potenti Società) non ha mancato di accorrere in Libia, per affiancare, in quanto gli era possibile la necessità di una ardua impresa coloniale.

Infatti nell'ottobre 1911, non esisteva a Tripoli altro macchinario elettrico all'infuori di un gruppo elettrogeno da due cavalli del Cinematografo Salinos; gruppo che il Comandante Cagni, trasferì per il primo proiettore alle trincee della Bu-Meliana.

Risultò evidente per l'ing. Chizzolini la necessità di un servizio elettrico sufficiente alle urgenze militari e del nuovo Paese, aspramente conquistato, e così, ottenuta la concessione, in poco tempo, e cioè nel marzo 1912 iniziò il servizio di distribuzione della energia elettrica, creando rapidamente una Centrale, nei giardini di Sciarà Riccardo, con una prima motrice a vapore, semifissa, di cui il solo trasporto rappresentò per quell'epoca, un non facile problema.

Questa iniziativa del tutto personale, anche nei suoi finanziamenti, si consolidò presto coll'ausilio di una Società «Esercizi Elettrici della Libia» la quale raccolse simpatiche adesioni di Società Elettriche e di Uomini benemeriti.

Al primo macchinario, se ne aggiunse altro, meno affrettatamente acquisito, ed antisigano del rapido progresso



TRASPORTO DEL MACCHINARIO ALL'OFFICINA NEL MAGGIO 1912.

elettromeccanico.

Il Banco di Roma, in difesa di una antecedente concessione turca, ottenne successivamente di creare un'altra Centrale sull'area stessa del suo Mulino, in unione ad altre Società, sotto il nome di «Società Elettrica Coloniale Italiana».

Dopo alcuni mesi di lotta, di concorrenza, si arrivò facilmente ad un accordo fra le due Società distributrici, unificando gradatamente i loro impianti, e riunendo i macchinari in una sola ed ampliata Officina della allora via Azizia, la quale era arrivata man mano a raggiungere una potenza di circa due mila cavalli, con un variato numero di motori a scoppio e di macchine a vapore.

E mentre la prima Centrale della «Esercizi Elettrici della Libia» visse, si può dire, al limite e nelle vicende della guerra Italo-Turca, la Centrale di via Azizia, sostenne tutti i guai e danni della guerra mondiale.

Ma le difficoltà, non stancarono il tenace volere dell'ing. Chizzolini il quale confortato da qualche autorevole assistenza, quale quella del Presidente compianto ing. Guido Semenza, poté riparare i danni e rimettere la Società Elettrica Coloniale Italiana in un regolare assetto.

Colle pacificazioni, lo sviluppo di Tripoli si fece tanto rapido, da rendere necessario ed opportuno l'ampliamento della Centrale Elettrica ed il suo trasferimento in località più ampia ed adatta.

La «Centrale» della Società Elettrica Coloniale Italiana, che ha Sede in Tripoli, sorge nella località di Porta Nuova sul Lungo Mare della Vittoria, e precisamente sul Viale Guglielmo Marconi, quasi ai piedi del

Monumento ai Caduti, ed in vicinanza della Manifattura dei Tabacchi.

Questa nuova Centrale (che è sorta sulle vestigia di una necropoli Fenico-Romana) è stata attivata soltanto nell'anno 1928, ed anzi è tuttora in corso di sistemazioni ed ampliamenti.

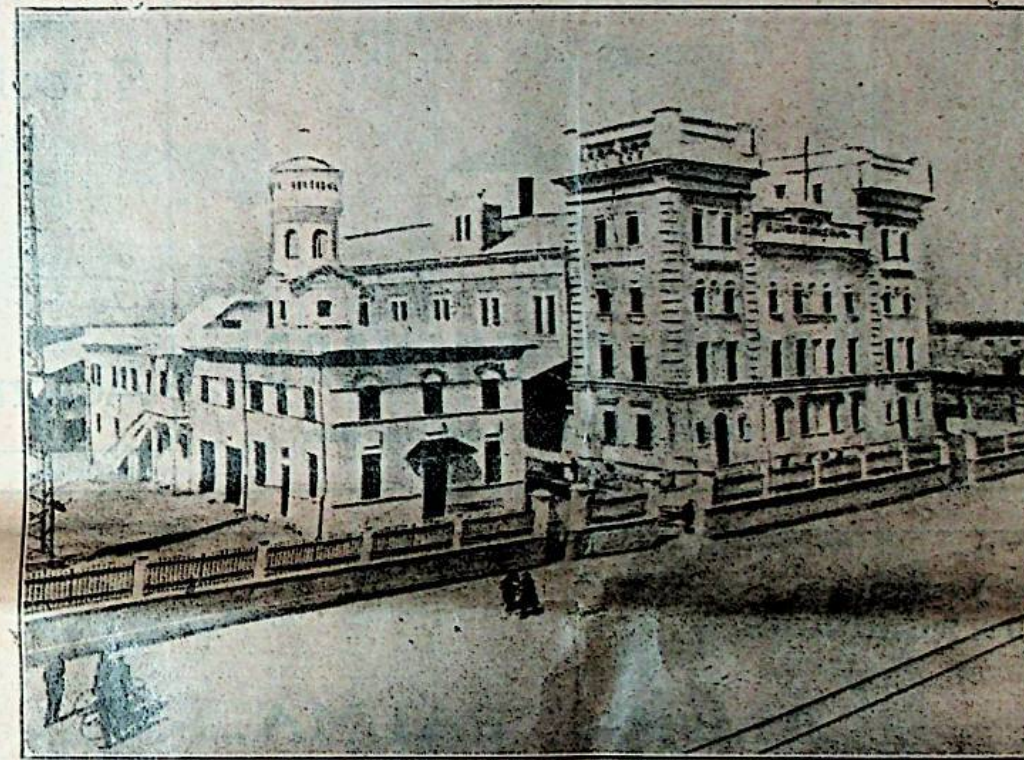
Ella sorge su di un'area di circa 25.000 mq. in posizione prescelta per la vicinanza del Porto, con attuato raccordo ferroviario, e con la vicinanza del mare, dal quale attinge acqua di raffreddamento, con un arduo canale che si inoltra nel mare per quasi duecento metri, raggiungendo la scogliera ad una suffi-

ni Agricole, hanno un percorso di oltre 150 km.

Nel complesso la distribuzione viene fatta con numerose «cabine», per servire oltre 6000 utenti, e per notevole forza motrice, per l'agricoltura, per gli acquedotti municipali, per il campo di aviazione, per gli stabilimenti governativi ed industriali.

La distribuzione agricola, che soltanto nel 1929, è stata iniziata su lunga estensione soccorre come fattore di grande importanza l'avvenire delle concessioni agricole.

La «Società Elettrica Coloniale Italiana» ha affrontato tale difficile e complesso problema, con gran-



LA NUOVA SEDE SUL LUNGOMARE DELLA VITTORIA.

ciente profondità, per assicurarne la purezza.

La nuova Centrale venne creata con modesti criteri e con tutte le possibilità di ampliamenti prevedibili per lo sviluppo della promettente Colonia.

La potenza assegnata a questa Centrale è di circa 7000 HP. dei quali per 1200 HP. affidati a tre motori «Diesel» e per il rimanente a tre turboalternatori, di potenza adeguatamente frazionata alle necessità di esercizio.

Questi turbo sono serviti da 1000 mq. di caldaie a forte produzione alimentate automaticamente.

Le tensioni della distribuzione secondaria di energia sono fissate, in Volt 220 per la piccola forza e 125 Volt per la luce; ed in Volt 6500 e 30.000 per la primaria.

Entro l'abitato le linee di alta tensione corrono in cavo, con un percorso di circa 10 chilometri. Fuori dell'abitato, soprattutto per raggiungere le Concessio-

de ardimento e sacrificio, augurandosi che il Paese voglia valutarlo.

La distribuzione attuale si estende anche fuori di Tripoli a Suk el-Giuma, alla Mellaha, a Tagiura ed a Zavia.

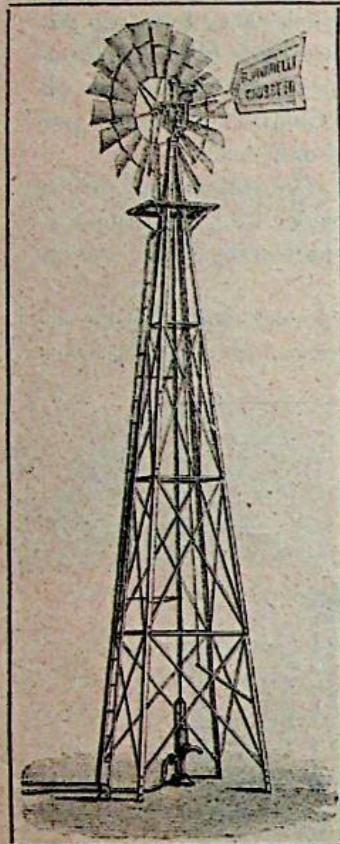
Ma inoltre la «SECI» esercita anche tutte le altre lontane minori Centrali della Tripolitania, e cioè quelle di Homs, di Misurata e di Azizia.

La «Società Elettrica Coloniale Italiana» ha esteso recentemente la sua opera anche nella Cirenaica, e precisamente a Bengasi (con una iniziale potenza di 3000 HP. a Derna e ad Apollonia - Cirene.

La Cirenaica non è non meno promettente della Tripolitania, ed il suo sviluppo non può essere lontano.

DITTA RAIMONDO VIVARELLI

GROSSETO



Tutti i tipi alternativi e rotativi
a doppio effetto con girandola
da metri 2,40 a metri 10

Forza da HP. 2 a HP. 25

Rappresentante per la Tripolitania:

POMPEO GHERARDI

TRIPOLI - Via Lombardia

Oltre
cento
impianti
in
Tripolitania
del Re
degli
Aeromotori

I migliori Liquori e Sciropi
e la inimitabile

Anisetta "PALMA,,

sono fabbricati dalle

Distillerie della Tripolitania

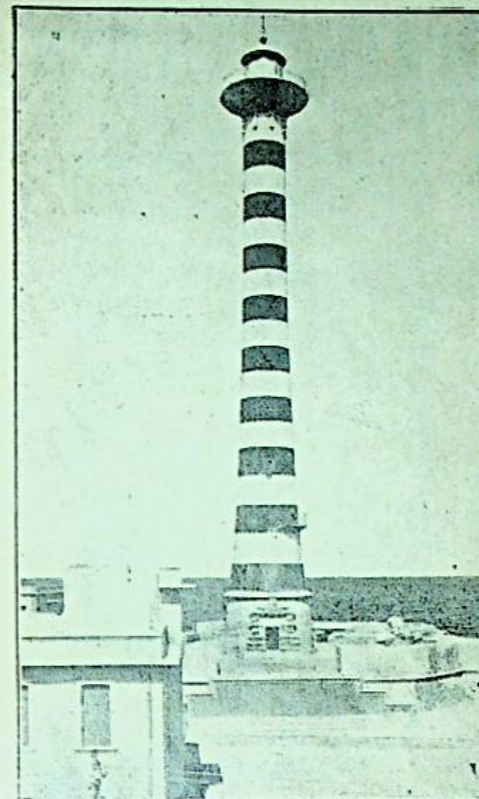
SOCIETÀ ANONIMA

Via Lombardia, n. 114 (Palazzo delle Arcate)

Tutti i prodotti sono contrassegnati
dalla Marca di fabbrica



Tutti i prodotti sono contrassegnati
dalla Marca di fabbrica



Tripoli - Faro

allietare la vasta distesa delle steppe e avrebbero accolte centinaia di famiglie di lavoratori a far conoscere il segno del pacifico lavoro ad una terra fino a ieri teatro del più capriccioso e luttuoso avvenimento pur troppo così deleteri a volte al nome e agli interessi dell'Italia?

Eppure la realtà è viva e presente. Essa, confrontata con la triste realtà del passato, è un documento della più alta importanza soprattutto per quelli che verranno dopo di noi ed ai quali sarà commesso di continuare l'opera nostra.

E se ci siamo spesse volte logorati le mani ed il cuore in questo lembo d'italianissima terra, contrastata così fieramente dal destino d'un tempo, oggi possiamo ben guardare in faccia all'avvenire con pieno orgoglio di quanto si è compiuto e con sicura consapevolezza di quanto ancora resta a compiere.

NICOLA PLACIDO

I Governatori italiani della Tripolitania

Il vice ammiraglio Luigi Faravelli, comandante della 2ª Squadra, occupata Tripoli il 5 ottobre 1911, in nome di S. M. il Re, nomina primo Governatore della Tripolitania il

1. - Contrammiraglio RAFFAELE BOREA RICCI D'OLMO che dura in carica fino al 13 ottobre 1911.
2. - Ten. gen. CARLO CANEVA, comandante del Corpo di Spedizione dal 13 ottobre 1911 fino al 28 agosto 1912, data di partenza in cui i poteri civili e militari vengono consegnati al
3. - Ten. gen. OTTAVIO RAGNI, comandante del Corpo di Occupazione della Tripolitania, nominato Governatore con Re regio decreto 12 gennaio 1913; cessa dalla carica il 30 maggio 1913.

4. - Ten. gen. VINCENZO GARIONI, dal 1º giugno 1913 al 1. ottobre 1914.

5. - Ten. gen. GIORGIO CIGLIANA, dal 1º ottobre 1914 al 16 novembre 1914, incaricato.

6. - Ten. gen. LUIGI DRUETTI, dal 16 novembre 1914 al 5 febbraio 1915.

Direttore gen. NICCOLI gr. uff. UGO dal 1º luglio 1920 al 31 luglio 1920, Reggente.

11. - Ministro Plenipotenziario LUIGI MERCATELLI, dal 1 agosto 1920 al 16 luglio 1921.

Direttore gen. BACCARI gr. uff. EDOARDO, dal 17 luglio 1921 al 24 agosto 1921, Reggente.



SE GIUSEPPE VOLPI
CONTE DI MISURATA
IL RICONQUISTATORE

SE EMILIO DE BONO
QUARTIERMESTRE
IL COLONIZZATORE

SE PIETRO BADOGLIO
MARESCIALLO D'ITALIA
MARESCIALE DEL SABOTINO

IL VALORIZZATORE

7. - Ten. gen. GIULIO CESARE TASSONI, dal 5 febbraio 1915 al 15 luglio 1915.

8. - Ten. gen. GIOVANNI BATTISTA AMEGLIO, dal 15 luglio 1915 al 1º agosto 1918.

9. - Ten. gen. VINCENZO GARIONI, dal 2 agosto 1918 al 16 agosto 1919.

10. - Gr. Uff. VITTORIO MENZINGER, dal 16 agosto 1919 al 10 luglio 1920.

12. - Conte GIUSEPPE VOLPI di MISURATA, dal 16 luglio 1921 al 3 luglio 1925.

13. - Ten. Gen. EMILIO DE BONO, dal 3 luglio 1925 al 9 gennaio 1929.

14. - Maresciallo d'Italia PIETRO BADOGLIO del SABOTINO, dal 9 gennaio 1929.

Conte GIUSEPPE VOLPI di MISURATA Nominato con D. R. del 16 luglio 1925. Governatore onorario della Tripolitania.